



#### **COSE NOSTRE**

Cesare Vurchio  
lo stracciaio anarchico

#### **INCONTRI**

Dall' homo oeconomicus  
all' homo reciprocans

#### **COVER STORY**

Omaggio a Joe Hill  
a cent'anni dalla morte

#### **STORIA PER IMMAGINI**

Nascita e metamorfosi  
della bandiera nera

#### **MEMORIA STORICA**

Due antifranchiste  
molto sfacciate

#### **VARIE ED EVENTUALI**

Tutto merito del nonno  
materno

**COSE NOSTRE** 6

Cesare Vurchio: una militanza lunga  
cinquant'anni

*di Luciano Lanza, Gaia Raimondi,  
Emanuela Caspani, Rossella Di Leo*

---

A proposito della morte di Pietro Bruzzi  
*di Mauro De Agostini*

**STORIA PER IMMAGINI** 14

Il rosso e il nero,  
note sulle bandiere anarchiche (e non)  
di un secolo fa in Italia

**TESI E RICERCHE** 19

Sull'anarchismo a Milano: storie di  
anarchici, di militanti e di nomadi  
*di Fausto Buttà*

**INCONTRI** 24

Dall'homo oeconomicus  
all'homo reciprocans  
*di Guido Candela*

---

A proposito di Economia, Stato,  
anarchia  
*di Massimo Amato*

**MEMORIA STORICA** 34

Memorie della resistenza antifranchista:  
Las Dos Marías o Las Dos En Punto  
*di Pietro Masiello*

**INFORMAZIONI EDITORIALI** 38

L'anarchismo tedesco  
dal 1945 al 1960  
*di David Bernardini*

**ANARCHIVI** 39

Il XVII incontro della FICEDL

**VARIE ED EVENTUALI** 41

Mike Nichols e suo nonno  
*di Pietro Adamo*

---

Blob anarchia

**COVER STORY** 46

Joel Emmanuel Häggglund, più noto  
come Joe Hill



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari / Archivio  
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

In copertina: Joe Hill (Gävle, Svezia, 17 ottobre 1879 – Salt  
Lake City, USA, 19 novembre 1915), in un disegno di Bruno  
Zoppetti; vedi Cover Story su questo stesso Bollettino

Quarta di copertina: Anarchici coreani, 1946



*Ginevra, novembre 1975: scritta della Federación Anarquista Ibérica, ancora clandestina, davanti al consolato spagnolo della città elvetica in occasione della morte di Franco.*

Alla fine ce l'abbiamo fatta e siamo riusciti a stipare nella nuova sede tutto il materiale della biblioteca-archivio. L'ordine non regna ancora sovrano, ma almeno sappiamo abbastanza districarci e dunque la prima buona notizia è che le consultazioni (sempre su appuntamento) sono di nuovo aperte. Giusto in tempo per festeggiare un anniversario di tutto rispetto: i nostri quarant'anni di attività. Siamo infatti "nati" nel settembre 1976 e dunque a fine estate concludiamo i quattro intensi decenni che ci separano dall'annuncio del progetto, ufficializzato a Venezia durante il convegno internazionale organizzato per il centenario della morte di Bakunin. Ovviamente stiamo pensando a congrue celebrazioni, alcune delle quali spudoratamente conviviali, ma al momento ci consentiamo una pausa di riflessione, forse a causa della strana vertigine che ci ha preso

guardando indietro nel tempo, lungo questi decenni che ci restituiscono l'immagine di un mondo assai diverso.

Per esempio, in quel lontano 1976 il sanguinario dittatore Francisco Franco aveva finalmente tirato le cuoia (purtroppo per ragioni anagrafiche) e questo metteva fine a una lunga militanza antifascista in solidarietà ai compagni iberici, che aveva avuto un punto di forza nel Comitato Spagna Libertaria, in cui erano attivi molti di quelli che sarebbero poi confluiti nel nostro centro studi-archivio (proprio in quell'anno il Comitato, grazie a una mobilitazione che aveva coinvolto tutto il movimento anarchico italiano, consegnava alla rinata CNT la ragguardevole cifra di sette milioni e mezzo di lire per la rinascita della mitica testata cenetista "Solidaridad Obrera"; vedi Bollettino 36, pp. 7-8). Ma il 1976 era anche un anno di elezioni in Italia, e per la prima volta una parte della sinistra radicale (allora si diceva extra-parlamentare), e precisamente Lotta Continua, saltava il fosso e decideva di presentarsi alle elezioni al grido di "Mandiamo i rivoluzionari in Parlamento". Riapparivano i fantasmi di Costa e di Merlino, tornava d'attualità l'aspro dibattito con Malatesta... ed ecco dunque l'esigenza di lanciare una vivace campagna astensionista, al culmine della quale si accendeva un bel falò per bruciare le schede elettorali (non votare allora era, se non un reato, quanto meno un illecito e questo rendeva l'atto significativo, al contrario di oggi quando non votare



*Manifesto astensionista del 1976.*

è persino di moda). Sempre in quell'anno faticoso, tumultuoso come lo erano stati tutti dal 1968 in avanti, il Comune di Milano riconosceva agli anarchici milanesi – con qualche decennio di ritardo e solo grazie all'assessore socialista Giulio Polotti, ex partigiano che aveva tenuto i rapporti con le brigate anarchiche operanti nel milanese e inquadrato nelle Matteotti – il diritto ad avere una sede pubblica in risarcimento di quelle confiscate dal fascismo. Veniva così assegnata la sede di viale Monza 255, tuttora esistente, che ospitava il neo-costituito Centro studi libertari Giuseppe Pinelli e le edizioni Antistato, oltre al Circolo Ponte della Ghisolfa (allora gestito dal Gruppo Bandiera Nera) e alla Federazione milanese della FAI. La sede era una bella palazzina d'inizio Novecento spaziosa ma cadente, così gli anarchici milanesi

– con molta imperizia e grande entusiasmo – la ristrutturarono e la riempirono di attività. Certo, non c'erano i cessi funzionanti, faceva un freddo bestiale, ma queste allora erano considerate inezie.

E proprio la ristrutturazione della nuova sede ci porta direttamente al celeberrimo Festival del “proletariato giovanile” (definizione assai fantasiosa all'epoca molto in voga) che si tenne sempre in quell'anno denso di eventi: i soldi necessari a rendere agibile la nuova sede furono infatti raccolti durante quella irripetibile kermesse, dove confluì davvero di tutto e che meriterebbe un racconto a sé. In questo tutto c'erano ovviamente anche gli anarchici, che tra l'altro gestivano una cucina popolare in grado di sfornare, a ritmi forsennati, cibo buono e a buon mercato, tanto che la postazione anarchica fu una delle poche risparmiate dai saccheggi organizzati dal suddetto proletariato giovanile per contestare i prezzi, ritenuti troppo alti. Quello sforzo collettivo consentì poi l'acquisto di malta, intonaco, attrezzi, infissi e via dicendo.

La militanza antifranchista, le campagne astensioniste, i rimandi alla lotta partigiana, la (fugace) emersione del proletariato giovanile... insomma, stiamo evidentemente parlando di un altro mondo. E il filo degli eventi occorsi negli anni successivi – gli indiani metropolitani, le radio libere, gli espropri proletari, la lotta armata, il riflusso, la caduta del Muro di Berlino e il crollo dell'egemonia culturale marxista... – non ce li rende più vicini. Palesemente, a un certo punto c'è stata una cesura netta che ha consegnato quel mondo al passato non prossimo bensì remoto. Una cesura che però non è così facile da identificare nel tempo e nello spazio, forse perché non è legata a un evento ma a una combinazione di eventi, a una stratificazione di processi non ancora conclusi che hanno lentamente stravolto non solo la

società ma anche chi la abita, noi compresi. Tutto questo ha creato uno scenario inedito che non solo ha costretto il sovversivismo a reinventarsi radicalmente, ma che ha anche prodotto, dopo la fine delle grandi narrazioni e del furore utopico (quantomeno in Occidente), un disincanto spesso imbelles che si è lentamente insediato nelle coscienze, anche in quelle sovversive. Il che non vuol dire che si sia rinunciato all'azione o si taccia, ma che tanto l'azione quanto la parola, anche estreme, contengono in sé un senso di impotenza, quasi di sconfitta interiorizzata: si agisce e si parla ben sapendo che questo non cambierà il mondo, ma al più se stessi (scivolando in una pericolosa autoreferenzialità). Ed è appunto questa profonda frattura tra quel mondo del 1976 – sempre pronto a dare l'assalto al cielo (con punte di ingenuità talvolta grottesche) – e questo mondo di profondo disincanto e di mutamenti strutturali violenti – nel quale siamo volenti o nolenti immersi – che ci ha provocato quel senso di vertigine che invoca una messa a punto quanto mai urgente. Ci sembra che di nuovo pensiero e azione, questo inscindibile binomio, siano chiamati a sperimentare nell'inedito “qui e ora” che si è andato configurando percorsi sconosciuti che deviano da quelli ben noti, e perciò confortevoli. Percorsi magari accidentati che però ci aiutino a uscire dalla palude quietistica della sconfitta interiorizzata e dall'autoreferenzialità autistica, che purtroppo appaiono come il segno dell'epoca attuale.

### Cesare Vurchio: una militanza lunga cinquant'anni



*Cesare in uno dei suoi rari interventi pubblici: qui al cinema Impero di Milano, nei primi anni Settanta, nel pieno della campagna per denunciare l'assassinio di Giuseppe Pinelli.*

#### **ricordo di Luciano Lanza**

Dopo aver letto per più di un anno una tonnellata di “Umanità Nova”, “Volontà” e altre riviste anarchiche comprate all’edicola gestita da Augusta Farvo vicino a piazza del Duomo, a Milano, decido che è arrivato il momento di passare da una dimensione di semplice lettore a qualcosa di più impegnativo.

E, dopo aver letto su “Umanità Nova” che c’è a Milano il Circolo Sacco e Vanzetti in viale Murillo 1, un sabato pomeriggio del gennaio 1966 decido il “grande passo”: non mi basta più leggere, voglio partecipare.

Scendo i gradini che portano a un seminterrato e trovo quelli che per me sono degli anziani (scoprirò poi che non avevano nemmeno quarant’anni): Giuseppe Pinelli (nato nel 1928) e Cesare Vurchio (nel 1931).

Pinelli comincia subito a farmi un sacco di domande a cui rispondo in modo impacciato (ma perché questo tizio vuole sapere tante cose su di me?), mentre Vurchio alterna la lettura del “L’Internazionale” a quella di “Umanità Nova”. E ogni tanto mi lancia un’occhiata forse per capire chi è quel giovane.

Ecco quella è la prima volta che vedo Cesare. Poi abbiamo fatto tante cose insieme e con gli altri compagni nella sede del Sacco e Vanzetti prima, poi del Circolo Ponte della Ghisolfa, poi del Centro studi libertari. Tante manifestazioni, tante affissioni di manifesti, tante distribuzioni di volantini... Insomma tutte quelle attività per diffondere idee di libertà, ma anche, nei primi anni Settanta, per contrastare le falsità di “regime” sulle bombe di piazza Fontana a Milano e a Roma alla Banca nazionale del lavoro e all’Altare della patria e sull’uccisione di Pinelli nella questura di Milano.

E Cesare era infaticabile, nonostante facesse lavori pesanti durante il giorno.

Quello che mi ha colpito era la sua voglia di conoscere, di sapere, quasi a compensare quello che non aveva potuto fare da giovane perché fin da ragazzo aveva dovuto andare a lavorare.

Era una persona dai modi semplici, ma di cui intuivi una profondità di sentimenti. Con idee chiare, con pochi ripensamenti: l’importante era diffondere quelle idee di eguaglianza e di libertà in cui credeva e che trapelavano perfino dai suoi gesti. Ecco quello che mi ha colpito in Cesare

è stata la coerenza. Insomma, una persona che non puoi dimenticare. Ciao Cesare.

## **ricordo di Gaia Raimondi**

Caro Cesare  
scrivere di te – a distanza di pochi mesi dalla tua scomparsa e proprio nei giorni dell’anniversario dell’assassinio di Piazza Fontana, durante un trasloco d’archivio che ha inevitabilmente dissepolto tracce assidue e costanti della tua presenza e manodopera nelle carte e fra i libri, o mentre ti riascolto intervistato su youtube – apre uno scorcio su una Milano degli anni Sessanta-Settanta che svela un diffuso clima libertario in fermento accanto alla vita quotidiana di ognuno tra lavoro e famiglia.

Avevo pensato di riportare la lettera che lessi il giorno in cui ti salutammo, insieme ai compagni e alla tua famiglia, nella sala per le cerimonie laiche del cimitero di Lambrate, ma mentre la riscrivevo mi rendevo conto che non aveva alcun senso per i lettori del Bollettino. Per cui ciò che voglio raccontare di te è ciò che incontro nel quotidiano svolgersi delle attività d’archivio, lì dove ti ho conosciuto, col tuo sguardo azzurro, limpido ed espressivo, lì dove le tue mani instancabili hanno scoperto, scrutato e archiviato centinaia di riviste, carteggi, libri e materiali di ogni genere, lì dove hai conosciuto e sei entrato a far parte di un’eredità imprescindibile per la storia di un



Milano, fine anni Sessanta: Cesare di spalle nella sede del Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa di piazzale Lugano 31.

pensiero, quello libertario, con quella mole infinita, affascinante e preziosa di materiale pronto per essere condiviso, studiato e lasciato ai posteri come segno di un'idea che non muore, anche grazie al tuo operato. Sovente mi imbatto nella tua grafia che commenta scatole di pagine polverose, che compila elenchi di faldoni con centinaia di testi, relazioni, lettere, buste... mi riappari vivido, mentre scendi nel sottoscala umido di via Rovetta con voce squillante esclamando un "eccomi tosto!"; nonostante negli ultimi tempi fossi in conflitto con un corpo spasmodicamente instabile, la tua presenza infondeva calma, buon umore e allegria, coi tuoi racconti, le tue bestemmie e le tue risate, commentando il quotidiano che leggevi assiduamente illuminato in magazzino dalla lampada rossa da tavolo o mentre preparavamo le spedizioni del Bollettino tra mille etichette, francobolli per tutto il mondo e pagine di una storia minore e tutta nostra pronta a essere inviata in gran numero e con una diffusione capillare in una rete libertaria davvero estesa in tutto il globo. Se a una prima impressione potevi mettere in soggezione chi non ti conosceva, rotto il ghiaccio ti rivelavi sempre un valido aiuto per i ricercatori che venivano a studiare, per la casa editrice elèuthera e per le tante attività che in ormai quasi quarant'anni si sono portate avanti.

Mi vieni in mente seduto insieme a noi nelle fumose riunioni del centro studi, nelle feste, a casa tua con tua moglie Anna, e solo una piccola parte di me vuole ancorarsi all'immagine della sofferenza in cui ti abbiamo trovato in ospedale, negli ultimi mesi, dove hai mantenuto una fervida dignità fino alla fine e ancora una volta quella bellezza nello sguardo, ormai disperato,



per un dolore troppo grande da sopportare. Vivi con noi ogni giorno, mentre sistemo scatole e scatole nella nuova splendida sede dell'archivio che avresti tanto apprezzato, ne sono sicura, mentre ti ritrovo ad aiutarmi con lavori fatti trent'anni fa da te con estrema precisione e qualche errore solo grammaticale che ti fa ancora più onore in quanto segno di un uomo senza istruzione approfondita, lauree o titoli, che però ha dedicato il suo tempo a un'immensa cultura libertaria da custodire e tramandare e a un movimento anarchico milanese che in quegli anni stava davvero provando ad attivare un mutamento culturale importante e proprio per questo preso di mira dalla repressione. Ci racconti bene infatti, nella tua intervista che ho appena finito di rivedere su youtube, il clima generale dei mesi precedenti alla strage di Piazza Fontana e all'orrida fine del tuo caro amico Pinelli, con il quale, come affermi, "nacque una profonda e sincera amicizia, eravamo più o meno coetanei e avevamo lui due figlie e io due maschietti, più o meno della stessa età, e ci frequentavamo fuori dal lavoro sia coi compagni del Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa sia con le nostre famiglie. Ci eravamo conosciuti nel 1965 al Circolo Sacco e Vanzetti, e Pinelli dopo avermi notato mi propose di entrare a far parte del suo gruppo, Gioventù Libertaria, e io accettai molto volentieri. Da quel momento entro a far parte del movimento anarchico. Organizzavamo dibattiti, serigrafavamo manifesti e tenevamo comizi e manifestazioni". Fino a che nell'aprile 1969 scoppiò la bomba alla Fiera campionaria di Milano e da

Non contenti di aver cambiato sede, indirizzo e numero di telefono, abbiamo deciso di cambiare anche il conto bancario. Qui di seguito quello nuovo e già che ci siamo rinfreschiamo la memoria anche sui nuovi recapiti:

Banca Prossima

intestazione: Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

codice iban: **IT79D0335901600100000139901**

codice BIC/SWIFT: **BCITITMXXXX**

indirizzo

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. e fax 02 87 39 33 82

E adesso che avete memorizzato il nuovo conto bancario, usatelo! È tempo di mandare la quota per il 2016. Come sempre le quote di associazione annue sono 25,00 euro per il contributo ordinario e 50,00 euro per quello straordinario. Nel primo caso riceverete il Bollettino semestrale in formato pdf sul vostro indirizzo mail, nel secondo caso in formato cartaceo. Grazie!

quel momento la polizia iniziò a mettere gli occhi su Pinelli, segnandone il tragico destino. “Da quel giorno fummo sorvegliati dalla polizia politica, con particolare mira su Pino; di tanto in tanto all’inizio Pinelli veniva convocato in questura dal commissario Calabresi, sembrava quasi uno scherzo e lui l’affrontava come un gioco; poi veniva convocato sempre più assiduamente, inizialmente con un invito democratico, quasi amichevole – lo dico perché spesso lo accompagnavo, sul suo motorino scassato – e poi sempre più frequentemente; quanto più le lotte si facevano cruento, tanto più Calabresi si faceva pressante. Se all’inizio addirittura metteva, durante gli interrogatori, la bandiera anarchica dietro la sua scrivania, forse per farlo sentire a suo agio, poi divenne incalzante e preoccupante. Poi avvenne quella maledetta esplosione, il 12 dicembre 1969 [...]. Fummo tutti portati in questura, mi vennero a prendere nel cuore della notte con i mitra puntati, mi fecero entrare in un grande salone, non avevo mai visto tutti quegli anarchici insieme in un commissariato di polizia, e quella fu l’ultima volta che vidi Pinelli vivo”. La notizia della morte “suicida” di Pino, quando nel cuore della notte ti giunse la chiamata che ti comunicava che “Il Pinelli era morto”, non l’hai mai bevuta. Le tue parole parlano chiaro: “Io sono stato talmente male quando lo seppi che ebbi la febbre a quaranta, eppure ricordo benissimo che quando mi dissero che si era buttato dalla finestra non ci

credetti nemmeno per un secondo, lo conoscevo benissimo e non era possibile, eravamo sempre insieme, era assolutamente una menzogna. Per i giorni successivi ero stordito e non capivo nulla, mi interrogarono e portarono in questura, c’era tensione e paura, ci si chiedeva se l’avesse ammazzato Calabresi o meno. Per quanto mi riguarda, che Calabresi fosse presente o meno nella stanza al momento della tragedia, che sia stato lui personalmente o no, mi è indifferente, perché lo ritengo comunque responsabile della morte di Pino, perché fu proprio lui a portarlo in quella camera quel giorno e perché erano otto mesi che lo tormentava... gli si era attaccato come una sanguisuga e l’ha lasciato solo dopo morto. Questo ci tenevo a dirlo, anche se poi so già che verrà tagliato” dici alla fine dell’intervista. È dunque con questo ricordo, Cesare, che ti riporto su questo veicolo di idee libertarie che rende omaggio a chi la storia la fa a partire dalla propria vita, come tutti i personaggi che raccontiamo sul Bollettino: mi sembra una testimonianza troppo importante per non essere citata. Grazie di cuore per esserci stato e per averci creduto fino in fondo. Ci mancherai, bel Cesarone.

### **ricordo di Manuela Caspani**

Cari compagni dell’Archivio Pinelli, forse vi ricorderete di me (sono quella della tesi sull’Adunata dei Refrattari durante la Rivoluzione

spagnola) anche se da tempo non sono più una frequentatrice dell'Archivio, e del resto la mia militanza è sempre stata più "intima" che concreta. Ma in tutti questi anni, ogni volta – ed è accaduto spesso – che il mio pensiero andava a voi, vi ho sempre rivisto tutti quanti uguali e sempre al vostro posto...

Cesare di solito stava al tavolo a destra scendendo la scala che conduceva allo scantinato dell'Archivio, sempre intento a un lavoro, chino su un giornale o una rivista, concentrato e silenzioso su quanto aveva da fare. Confesso: le prime volte ne ero intimidita, non osavo nemmeno rivolgergli la parola, e più mi sentivo una ragazzina idiota (e non ero poi così ragazzina!), dicendomi che avrei dovuto essere meno in imbarazzo, più mi sembrava di non essere all'altezza. Non so se ve l'ho detto mai, ma avevo un'ammirazione infinita per tutti voi... Poi i giorni sono passati e l'imbarazzo ha lasciato il posto a un forte senso di appartenenza: quell'anno passato nello scantinato con il naso affondato dentro le pagine dell'"Adunata" è stata una delle cose più belle che abbia fatto nella vita. Cesare era sempre lì, quando arrivavo, quando me ne andavo. Ho scoperto che non era burbero per niente, forse solo più timido e riservato di me. Al lavoro silente per poi ogni tanto uscirsene con una battuta al fulmicotone che arrivava folgorante. Ironico e puntuale. A volte all'improvviso diceva qualcosa e si apriva in un sorriso luminoso tradendo la vera natura di spirito allegro e vivace. Era sempre pronto a darmi una mano se cercavo qualcosa e io speravo disperatamente che nessuno di voi pensasse che ero un'imbranata cronica... Capirai ora la tristezza che mi assale, ma queste sono altre cose per cui le parole non servono. Ma se è vero, come penso, che il senso della nostra vita sta nelle nostre azioni, nei nostri incontri, nei ricordi che lasciamo, sappiate che insieme a tutti voi, ai compagni di una



*Cesare durante la festa per i venti anni di elèuthera, nel settembre del 2006.*

vita, anche in me Cesare ha lasciato un'impronta e un ricordo intensi. Vi abbraccio.

### **ricordo di Rossella Di Leo**

Nell'autunno del 1970 mi trasferisco da Catania a Milano per frequentare l'università. Prendo subito contatto con gli anarchici milanesi, anzi ho persino una lettera di presentazione da parte del gruppo catanese nel quale sono già attiva, gruppo rigorosamente studentesco e giovanissimo come me. L'impatto con l'anarchismo milanese – in quei frangenti immerso nella campagna di controinformazione per denunciare la strage di Stato e l'uccisione di Pinelli – è travolgente. Altro che manifestazioni studentesche con slogan tipo "Un, due, tre, aule

non ce n'è" (questo in effetti lo gridavano gli studenti degli istituti professionali, noi dei licei avevamo slogan molto più politicizzati e spaccamondo): a Milano mi catapulto in un universo anarchico ben più complesso che mette insieme esperienze, attività, generazioni e provenienze molto diverse. Qualche mese dopo, nel febbraio 1971, esce il primo numero di un nuovo giornale, "A rivista anarchica", con il quale decido subito di collaborare e dunque vado nella nuova sede di via Rovetta 27. Lì conosco Cesare. È uno dei "vecchi", dato che all'epoca ha 40 anni e tutti gli altri sono ventenni o ancora nei *teens*, ma è con lui che poco dopo – e per i successivi decenni – mi trovo a lavorare fianco a fianco. Siamo entrambi "terroni", io siciliana lui pugliese, ma per il resto abbiamo avuto un'esistenza quasi agli antipodi. Io appartengo ai ceti benestanti del Sud, ho avuto un'infanzia dorata e un'adolescenza ribelle, certo, ma pur sempre dorata. Ho anche frequentato scuole esclusive e se mi trasferisco a Milano è perché le università del Nord sono migliori di quelle del Sud. Cesare invece è emigrato dalle campagne pugliesi per necessità e ha solo la quinta elementare perché a 11 anni è dovuto andare a lavorare, se no non mangiava. La sua vita familiare è triste e tormentata finché non costruisce un proprio nucleo familiare. Nella vita fa prevalentemente lo stracciaiolo, un mestiere umile e spaccaschiena che è oltretutto malpagato. Eppure, nonostante le nostre traiettorie esistenziali siano state così diverse, la scelta anarchica ci porta lì, nelle stanze piccole e stracolme di via Rovetta, dove cominciamo a parlare, e tanto. Devo a Cesare se il mio anarchismo sessantottino matura in un anarchismo meno ideologico e più

etico. Devo a lui – da sempre impegnato nel Comitato Inquilini delle case popolari in cui abita – se riesco a guardare alla realtà delle lotte sociali al di fuori delle costruzioni retoriche (la gente così com'è, non come la vorremmo). Devo a questo autentico uomo del popolo se ho capito cosa volesse dire un'affermazione come "la fede nel nostro ideale", che a me – atea arrabbiata – faceva storcere la bocca. Perché questo aveva Cesare, una grande "fede" in un ideale di cambiamento sociale e umano che non era affatto di tipo religioso, o meglio millenarista, ma che era – come avrei a poco a poco capito – utopia in azione. Un vivere l'anarchia che gli ha dato la forza di affrontare una vita dura, senza mai arrendersi. Qualche tempo prima di morire, quando la malattia non gli permetteva più di venire in sede, cosa che per lui era ben più dolorosa dei mali fisici, mi ha mandato questa mail (sì, ormai ottantenne aveva imparato a usare la posta elettronica pur di restare in contatto con i suoi compagni). Forse nel messaggio c'è qualche errore ortografico, ma c'è anche tutta la sua "fede" anarchica: "tilascio l'impegno difare il mio peggio un saluto a tutti i compagni della redazione al grido viva l'ANARCHIA".

Riceviamo questa segnalazione e volentieri la pubblichiamo.

## A proposito della morte di Pietro Bruzzi

di Mauro De Agostini

Nel Bollettino n. 45 (p. 7) la fucilazione di Pietro Bruzzi (avvenuta il 19 febbraio 1945) viene erroneamente anticipata di un anno, al 17 febbraio 1944. L'errore viene da lontano, addirittura (se non prima) dal mitico numero speciale di "A rivista anarchica" dell'aprile 1973 (che fissa la fucilazione "nel 1944", p. 14), errore che poi si ritrova nel Bollettino n. 5 (data di morte "19/2/1944", p. 25), nel video *Gli anarchici nella Resistenza* e in altre ricerche successive. Basterebbe in realtà considerare che Bruzzi era stato arrestato nel giugno 1944 dai tedeschi (che avevano sequestrato buona parte della tiratura de "L'Adunata dei Libertari" da lui redatta) e che l'ultima pagina del suo diario reca la data del 3 maggio 1944... D'altra parte, il memoriale di uno dei protagonisti, Germinal Concordia, riporta la data corretta ("veniva fucilato dalle S.S. Naziste il 19/2/45 a S. Vittore Olona"), e *Un trentennio di attività anarchica* scrive: "18 giugno [1944] Si pubblica a Milano il giornale clandestino 'L'Adunata dei Libertari'. Il suo redattore Pietro Bruzzi, scoperto ed arrestato, verrà fucilato a Legnano dai nazi-fascisti"<sup>1</sup>. Forse proprio questa generica indicazione è stata la causa della progressiva retrodatazione della data di fucilazione. Dopo la morte di Bruzzi le formazioni partigiane anarchiche milanesi vennero intitolate a lui e a Malatesta. Ripercorrere qui le fasi di sviluppo delle brigate anarchiche milanesi sarebbe troppo complesso, per cui rinvio alla ricerca di Franco Schirone e mia *Per la Rivoluzione sociale. Gli anarchici milanesi nella Resistenza a Milano* (ZIC, 2015).

### Nota

1. *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Antistato, Cesena, 1953, p. 113.



# STORIA PER IMMAGINI

*Il rosso e il nero sono – è noto – i colori degli anarchici sin dalla fine dell'Ottocento. Meno nota è la varietà di combinazioni dei due colori (bandiera rossa con bordi neri, nera con bordi rossi, una facciata nera e una rossa...). Meno noto ancora è l'uso del nero da parte di socialisti e comunisti. A questo proposito riproduciamo qui alcuni frammenti di uno dei testi (di Ersilia Perone Alessandroni) e alcune immagini (alle pp. 15, 16, 17, 23, 27, 28, 31, 33) riprese dal catalogo della mostra di bandiere del movimento operaio italiano organizzata dal Centro studi Piero Gobetti nel 1981.*

## **Il rosso e il nero note sulle bandiere anarchiche (e non) di un secolo fa in Italia**

[...] L'Internazionale anarchica aveva una sua specificità anche nei colori: sempre richiamandosi alla bandiera della Comune – “diventata ora il vessillo intorno a cui si raccolgono tutti i socialisti rivoluzionari”, gli internazionalisti italiani vi avevano aggiunto il nero. L'ultimo proclama del Comitato italiano per la rivoluzione sociale aveva chiamato alla rivolta proprio sotto quell'insegna: “Compagni operai! È giunto il momento di vendicarci di tutte le oppressioni patite! Il vessillo sotto cui schierarci e vincere è rosso e nero. Egli significa: Morte ai tiranni e pace agli oppressi! Come i nostri nemici non ci daranno quartiere, noi non lo daremo a loro! Viva la rivoluzione sociale!”<sup>1</sup>.

L'8 aprile 1877 la banda del Matese entrò a Letino spiegando una grande bandiera rosso-nera, che fu poi innalzata sulla croce sovrastante la piazza. Arrestata la banda, vennero trovate fra i suoi materiali bandiere e coccarde rosse e nere<sup>2</sup>. A Rimini nel 1880 l'anniversario della Comune fu commemorato con una beffa alla polizia, inalberando sull'arco di Tito “*le drapeau rouge et noir de l'Internationale*”<sup>3</sup>. A distanza di vent'anni i militanti ricordavano che nella prima grande agitazione dei lavoratori della carta nelle Marche del 1884 era stata issata la bandiera rosso-nera dell'Internazionale<sup>4</sup>.

A quell'epoca l'Internazionale come organizzazione è quasi estinta<sup>5</sup> e varie sono le direzioni in cui gli internazionalisti cercano di operare, volgendosi alcuni – e basti ricordare Costa – al socialismo evoluzionista, permanendo altri nell'indirizzo anarchico, a lungo fedele al nome stesso dell'Internazionale. Il rosso e il nero li seguono entrambi, anarchici e socialisti. Dal carcere di

Livorno dov'era rinchiuso, nel luglio 1890 Gori sognava l'antica bandiera, insegna di un viaggio travagliato verso una luminosa meta:

Correa la nave sotto plumbeo cielo / [...] Su l'albero maestro una bandiera / – rossa tra lembi neri – sventolava / sanguigna sotto i lampi, e gloriosa / sfidante il nembo<sup>6</sup>.

E la rivista cui egli stesso collaborava, “Il pensiero” di Roma, così esaltava quei colori, qualche anno dopo: “I prosciolti d'ogni patria della miseria e della tirannide, di questa idea rossa come l'aurora invincibile, e di questo sudano nero come la sciagura umana, sappiano farsi la simbolica bandiera della liberazione”<sup>7</sup>.

Ma quando gli anarchici stessi vorranno distinguersi con le proprie associazioni, i loro nuovi circoli, muteranno la disposizione dei colori, e la loro bandiera sarà nera, talora con bordi e iscrizioni rossi: nera come la bandiera della rivolta di Lione o del lutto di Parigi nel giorno della capitolazione ai prussiani e come “*le drapeau noir crêpe de sang*” di Louise Michel, divenuta anarchica dopo il fallimento della Comune<sup>8</sup>.

Dietro un'insegna simile – “la bandiera nera orlata di rosso” della Federazione anarchica rivoluzionaria – gli anarchici romani entrarono nella piazza di Santa Croce in Gerusalemme il 1° maggio 1891, che fu segnato dai sanguinosi scontri con la polizia<sup>9</sup>.

Queste bandiere [...], le cui iscrizioni esprimevano la negazione della società esistente – *Demolizione, Né un soldo né un soldato / Né padroni né servi, Né dio né padrone* – o l'utopia del futuro – *Germinal, Società senza capi* – facevano risaltare con il colore stesso la posizione di volontario isolamento che gli anarchici – sia individualisti sia associazionisti – avevano assunto anche rispetto alle forze organizzate del movimento operaio, in particolare i socialisti, che conducevano la loro

lotta all'interno del sistema<sup>10</sup>.

Erede del grande sforzo organizzativo della Prima Internazionale, attraverso la filiazione marxista rappresentata dal gruppo Bignami-Gnocchi Viani, il Partito socialista ne ricevette anche gli antichi colori. Se le prime organizzazioni socialiste, infatti, avevano esitato a riprendere ufficialmente il rosso, per non attirarsi misure repressive – la bandiera del Partito operaio italiano,

*Bandiera 1 (recto) e Bandiera 2 (verso). Lega fornaiari e cavaatori delle miniere di Quarti (Alessandria), 1920.*





Bandiera 3. Provenienza ignota [ma presumibilmente internazionalisti anarchici marchigiani], datazione ignota. Bandiera 4. Circolo anarchico, Riglione (Pisa), 1920.

infatti, era internazionalista più nel motto *L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi* che nei colori, bianco e nero alternati a strisce, e quella del Partito socialista rivoluzionario di Romagna era verde “per evitare gli assalti della PS” – esse continuarono tuttavia a richiamarsi, almeno idealmente, al rosso della Comune e al rosso e nero dell’Internazionale. Commemorando la “settimana di sangue” Costa scriveva allusivamente nel 1882: “Gettate fiori, o Amici, sulle fosse dei caduti nel maggio del 1871. Gettate fiori rossi e fiori neri: fiori d’amore e fiori di morte”<sup>11</sup>. E sotto la bandiera rossa della Comune “La plebe” aveva posto, nella commemorazione del 1883, tutto il movimento socialista fino a Bebel e a Liebknecht<sup>12</sup>. Non sappiamo esattamente attraverso quali maglie dell’apparato repressivo la bandiera rossa o rossa e nera sia riuscita a riemergere e sopravvivere: certo, le associazioni che costituirono la base del Partito dei lavoratori –

leghe, società operaie, cooperative, circoli – molte delle quali, com’è noto, ex repubblicane, portarono con sé bandiere rosse o rosse e nere, a seconda della loro propria storia. Le minute cronache della “Lotta di classe” sul movimento operaio e socialista in Italia sono fitte di vicende di esposizioni, di inaugurazioni, di sequestri ditali emblemi: sappiamo così che il Fascio dei lavoratori di Empoli – il più consistente gruppo toscano passato al Partito nel 1893, con i suoi 280 soci – aveva la bandiera rossa con fusciccia nera<sup>13</sup>; che la bandiera rossa e nera del Fascio socialista dei lavoratori di Gravina di Puglia fu sequestrata dalla polizia per essere stata esposta durante una festa locale<sup>14</sup>; che a Camerano le lavoratrici del paese donarono alla sezione Figli del lavoro una bandiera rossa con la scritta – probabilmente nera – “Proletari di tutto il mondo unitevi!”<sup>15</sup>. Benché, dunque, il Partito non avesse imposto un vessillo, per rispetto dell’autonomia delle diverse



associazioni aderenti, la bandiera con bordo o con fuscianca nera era ormai l'insegna che lo distingueva dai repubblicani, e lo legava alla grande tradizione internazionalista.

“I poeti – notava Giovanni Rossi – gli idealisti dell'umanità [...] in gran numero si sono raccolti sotto la bandiera rossa e nera a costituire il giovane, baldo e gentile partito socialista”<sup>16</sup>.

Quei colori simbolici scelse la sezione romana del Partito, nel 1893, per onorare *le vittime del Primo Maggio*<sup>17</sup>. Quei colori troviamo in quasi tutte le bandiere socialiste e poi comuniste della presente raccolta, indipendentemente dalle divisioni interne.

Certo, il loro significato non resta immutato nel tempo: agli inizi, negli anni della repressione crispina, essi serbano l'antico significato di lotta, di volontà di resistenza. Mentre, infatti, l'articolo 434 del codice penale del 1889, che concedeva all'autorità poteri tanto vasti quanto indefiniti in materia di ordine pubblico, veniva applicato con “una sfrenata smania d'arbitrio”, secondo l'espressione di un giurista contemporaneo, anche contro le bandiere, gli inni, i simboli del movimento operaio, rivelandosi “comodo arnese di persecuzione politica”<sup>18</sup>, in Sicilia le donne dei Fasci rispondevano con stendardi di fiori rossi alla proibizione delle loro bandiere<sup>19</sup> [...].

Se dunque la situazione di fine secolo può essere ben rappresentata letterariamente dalla scena pratoliniana dei funerali di Pallesi, scompigliati dalla carica della polizia a caccia di bandiere anarchiche e socialiste<sup>20</sup>, nel mutato clima politico dell'età giolittiana, con il rafforzarsi dell'organizzazione e il moltiplicarsi, almeno sul piano locale, delle affermazioni elettorali, la presenza delle bandiere rosse e nere assume il senso di un'orgogliosa, inquietante affermazione. Andò forse perdendosi, con il tempo, almeno presso i più giovani, la consapevolezza della tradizione dei loro colori, ma restò la coscienza

che erano il segno antico del Partito: “C'era un distintivo, che portava anche Romita, e che avevo anch'io da ragazzino, parlo del 1919-20, quando andavo al circolo, e non c'era ancora il Partito comunista: era un distintivo così, rosso e nero” ha attestato Pietro Comollo<sup>21</sup>. E anche se nell'esaltazione del dopoguerra si cantò *Bandiera rossa*, e si fece sui giornali solo la storia della bandiera rossa, i vessilli socialisti e comunisti portano il campo segnato di nero<sup>22</sup>.

## Note

1. Cortesemente segnalato da Pier Carlo Masini. Cito da Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, Roma, Editori Riuniti, 1950, p. 166.
2. Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 119-121, 126.
3. Andrea Costa a Vollmar, 27 marzo 1880.
4. Enzo Santarelli, *Le Marche dall'Unità al fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 110.

*Bandiera 5. Ignota la provenienza e la datazione.*



5. Cfr. Pier Carlo Masini, *La Prima internazionale in Italia*, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, p. 89.
6. Pietro Gori, *Sogno*, in *Opere*, vol. I, *Prigioni*, La Spezia, Pasquale Binazzi editore, 1911, p. 75. E nell'*Inno della canaglia* (1891): "Innalziam le nostre insegne, / Sventoliamo le bandiere: / Le orifiamme rosse e nere, / De la balda nova età!" (in *Opere*, vol. II, *Battaglie*, pp. 26-28).
7. "Il pensiero", 1° gennaio 1905, su segnalazione di Pier Carlo Masini.
8. Louise Michel, *La Comune*, Roma, Editori Riuniti, 1969; Eugène Pottier, nel suo brano *Pas de fête sans l'Amnistie*, ha lasciato di lei questa immagine: "La martyre du grand devoir, / Qu'en pillarde on a travestie, / Me met en main son drapeau noir".
9. Cfr. *I fatti del 1° maggio 1891. Dal rapporto del Questore di Roma al Procuratore del Re*, in Luciano Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni delle "febbre edilizia" e della crisi (1882-1891)*, in "Movimento operaio e socialista", a. IV, n. s., n. 5, settembre-ottobre 1952, p. 780; e Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, cit., p. 258.
10. Sulle varie tendenze del movimento fino all'ultimo scontro con i socialisti, cfr. Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, cit., in particolare capp. XI-XIII.
11. *Ai caduti nel maggio*, pubblicato sull'"Avanti! d'Imola", 4 giugno 1882.
12. "La plebe", a. XVI, n. 3, marzo 1883, p. 26.
13. "Lotta di classe", a. II, n. 14, 8-9 aprile 1893.
14. Ivi, a. II, n. 40, 7-8 ottobre 1893.
15. Ivi, a. III, n. 18, 5-6 maggio 1894.
16. Cfr. *Un appello di Giovanni Rossi per la fondazione di "colonie socialiste sperimentali"*, in Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, cit., p. 339.
17. "Lotta di classe", a. II, n. 18, 6-7 maggio 1893.
18. Cfr. Pio Viazzi, *Rifuto d'obbedienza all'autorità*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. XVI, p. II, Milano, 1906, s. v. Per un esauriente esame della genesi dell'art. 434 del codice Zanardelli e della casistica delle sue applicazioni cfr. Giuseppe Carboni, *L'inosservanza dei provvedimenti dell'autorità. Lineamenti dogmatici e storico-costituzionali dell'art. 650 del Codice Penale*, Milano, Giuffrè, 1970, cap. I. Qualche esempio significativo dei duri provvedimenti che colpivano anche chi cantava l'*Inno dei lavoratori* si può leggere in "Lotta di classe" (per esempio a. II, n. 5, 3-4 febbraio; n. 6, 10-11 febbraio; n. 40, 6-7 ottobre 1894).
19. Ivi, a. II, n. 45, 11-12 novembre 1893.
20. Vasco Pratolini, *Metello*, cap. VIII.
21. Intervista rilasciata da Pietro Comollo a Carla Gobetti, 20 aprile 1978.
22. Addirittura tutta nera, con frange e scritte rosse, è l'unica bandiera intestata ufficialmente al Partito Comunista d'Italia, quella di Morciano, ma proprio per questa anomalia non è escluso che si tratti di una bandiera "di copertura", e che i gruppi da essa rappresentati fossero le squadre di difesa armata del Partito: nero era infatti anche il vessillo degli Arditi del popolo (si veda per esempio quello degli Arditi di Civitavecchia riprodotto come trofeo in Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista 1919-22*, vol. IV, 1922, p. I, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 134).

### Fonte

Centro studi Piero Gobetti  
e Istituto storico della Resistenza in  
Piemonte  
*Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori  
simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento  
del fascismo*  
Torino, 1982

## **Sull'anarchismo a Milano: storie di anarchici, di militanti e di nomadi** *di Fausto Buttà*

Mario Senigalliesi nacque ad Ancona nel 1891 e si trasferì a Milano nel 1911<sup>1</sup>. Qui lavorò come impiegato e fu molto attivo nella campagna antimilitarista condotta dagli anarchici. Considerato dalla polizia come uno dei militanti più influenti, Senigalliesi veniva costantemente sorvegliato. Per questo motivo, un giorno scrisse una lettera aperta alla guardia che lo pedinava, pubblicata dal giornale anarchico "Germinal" di Ancona<sup>2</sup>. Con questa, Senigalliesi ridicolizzava il sistema instaurato per tenere sotto sorveglianza gli anarchici:

Amicone! È in mia mano il tuo elegante e profumato biglietto da visita. Volevo venirti a trovare in Caserma, ma siccome ho paura di lordarmi, preferisco scriverti questa lettera. Mi sapresti dire, per gentilezza, perché hai messo sotto-sopra tutto il caseggiato di Via Tiraboschi per sapere chi sono, cosa faccio, a che ora rincaso alla sera, dove mi vado a radere la barba, dove lavoro, ecc. ecc.?... Ma, benedetto somaro, potevi anche fare a meno di disturbare la portinaia, la lattivendola, il trattore e la salumaia!... Se ti fossi rivolto direttamente a me, ti avrei spiegato tutto (o quasi) il tenebroso mistero.. ed è quello che gentilmente mi accingo a fare proprio ora. Chi sono? Senigalliesi Mario, di Ancona, *anarchiche pericolose*<sup>3</sup>.

Senigalliesi continuava la sua simpatica missiva:

Ah! è dunque per questo che tu sei venuto così insistentemente a rompere le scatole a tante

persone? E tu credi veramente che quando sarai riuscito a farmi cacciar via dalla studio [dove lavoro, n.d.r.], io abbandonerò le mie idee? ... Come sei ingenuo! e come sono corti di comprendonio anche quelli che t'hanno comandato di fare questa brillante campagna! ... Ma che ti cogliesse un accidente... a te ed a tutti gli sbirri grossi e piccoli che infestano la terra, non capisci, non volete capire, che non sarà la disoccupazione, né la miseria e né il carcere che farà retrocedere un anarchico dal sentiero che si è tracciato e che deve e che vuol percorrere? ... Ma non capite che tutte le persecuzioni crudeli che fate a noi, ricadranno, presto o tardi, sul vostro capo? Non vuol entrare nel vostro cervello di patate la grande verità, cioè: che non sempre l'insidia e la viltà vincono il coraggio e la lealtà!

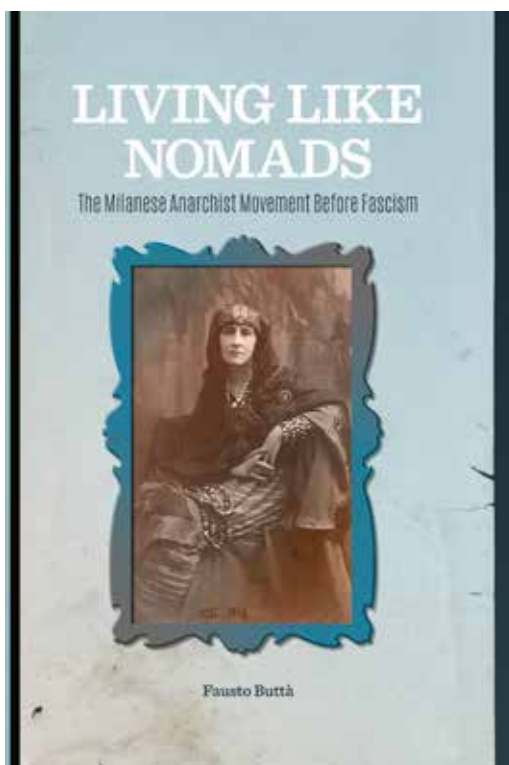
In seguito, Senigalliesi fu denunciato per vilipendio delle istituzioni. Tornato ad Ancona dopo l'esperienza della Scuola Moderna di Milano, Senigalliesi rimase coinvolto nelle organizzazioni sindacali degli scaricatori e stivatori portuali. Anche lui, come altri, si allontanò progressivamente dal movimento. Morì suicida nel 1932.

La maggior parte delle ricerche sulla storia del movimento anarchico italiano di inizio secolo verte principalmente su personaggi e momenti chiave. Sono pochi gli studi che prendono in considerazione figure cosiddette secondarie, quelle che solitamente appaiono sullo sfondo delle immagini, come per esempio Mario Senigalliesi. Il libro *Living Like Nomads. The Milanese Anarchist Movement Before Fascism*, pubblicato dalla Cambridge Scholars Publishing (2015, pp. 299, £47.99), ha lo scopo di offrire al lettore inglese esperto di studi italiani sia una visione d'insieme della storia del movimento anarchico a Milano (dal 1870 fino alla promulgazione delle leggi sulla stampa da parte del regime fascista), sia l'opportunità di conoscere le storie di anarchici meno conosciuti ai più, uomini e donne, idealisti, lavoratori, militanti dell'ideale libertario, quasi sempre perseguitati dalle autorità, e spesso costretti a spostarsi verso altri luoghi.

La vicenda di Mario Senigalliesi, uno dei tanti personaggi che compaiono nel libro, fa luce su un aspetto della vita da militante anarchico, ovvero come convivere con la sorveglianza, i continui pedinamenti e le intrusioni nella vita privata da parte delle forze di polizia. Queste ultime, nel riferire circa le attività dei vari militanti anarchici presenti in città, spesso dimostravano una certa incapacità di comprendere le nature e i confini delle varie identità anarchiche. Per gli informatori, il questore e il prefetto, su fino al ministro dell'Interno a Roma, l'unica preoccupazione era quella di soffocare sul nascere ogni tentativo, da parte degli anarchici, di affermare non solo le loro idee considerate "sovversive dell'ordine sociale", ma la loro stessa esistenza all'interno della scena politica. Significativo, a tal riguardo, il seguente estratto da una missiva del questore di Milano all'allora prefetto. Durante il primo dopoguerra, le manifestazioni del mese di giugno 1919 contro il caro-viveri erano state seguite da incontri di anarchici sull'annoso

tema dell'organizzazione. Anarchici organizzatori e antiorganizzatori s'incontrarono più volte al fine di trovare una soluzione finalizzata al raggiungimento di un compromesso tra le parti. Spesso gli anarchici partecipavano alle riunioni dei socialisti, dai quali si distinguevano per i loro decisi appelli a cogliere il momento e a impegnarsi per spingere le masse verso una rivolta generale. Il 25 giugno 1919 nel cortile della scuola di Corso di Porta Romana si tenne una conferenza con la partecipazione di 400 persone<sup>5</sup>. Il giorno dopo "in via Achille Mauri, presso la sede della Sezione Milanese della Unione Sindacale Italiana, si riunirono una cinquantina di anarchici aderenti all'Unione Comunista Anarchica Italiana"<sup>6</sup>. Il fiduciario della polizia riportava nel suo rapporto quanto segue:

La riunione era indetta dal noto anarchico schedato Spinaci Emilio, il quale intendeva gettare le basi di una organizzazione anarchica e distribuiva le tessere di riconoscimento con pagamento a quote fisse. Ciò, diceva, era suo intendimento di fare per avere in poco constatato un certo disinteressamento da parte dei compagni, molti dei quali non si vedono più, e sospettava pure che dei compagni siano confidenti della Questura. Però fra i presenti alla riunione, lo Spinaci non trovò appoggio alla sua proposta, perché vi sono degli anarchici individualisti che non si assoggettano né a disciplina, né a regolamenti e neanche vogliono dare il proprio nome per qualsiasi motivo, e conseguentemente non vogliono neppure la tessera. Perciò lo Spinaci non riuscì



a concludere alcunché. Fra le varie discussioni fu proposto dagli individualisti di creare dei gruppi anarchici nei vari rioni della città e sembra che questa proposta abbia trovato accoglimento con probabilità di riuscita. Aggiungo intanto che lo Spinaci, qui residente in via Molino delle Armi, è stato arrestato nella notte scorsa<sup>7</sup>.

L'arresto del 26 giugno 1919, dettato da un precedente mandato di cattura per diserzione, non fu l'unico per Emilio Spinaci<sup>8</sup>. Nato a Jesi, in provincia di Ancona, nel 1882, egli si convertì dall'ideale repubblicano a quello anarchico. Di ritorno dall'Argentina nel luglio 1916, venne coscritto per la guerra ma pochi mesi dopo Spinaci disertò. Si stabilì a Milano e qui divenne un fervente organizzatore anarchico. Essendo uno dei militanti più attivi,

come tanti altri venne arrestato nuovamente subito dopo i fatti del Diana per essere poi rilasciato poche settimane dopo. Durante il fascismo Spinaci emigrò in Sud America, rientrò in Italia poco prima della seconda guerra e non dette più luogo a rimarchi. Morì nel suo paese natale pochi anni dopo la fine del conflitto. Il titolo dell'opera, *Living Like Nomads*, è tratto da una frase di Leda Rafanelli del 1920<sup>9</sup>, e descrive un'attitudine, un modo di vivere degli anarchici che emerge chiaramente dal libro. Lo studio, infatti, evidenzia un dato importante: i due terzi dei militanti attivi a Milano non erano originari del luogo, e inoltre, il più delle volte, da qui se ne andavano. Spesso questi trasferimenti erano dettati da questioni di sopravvivenza, ovvero sfuggire ad arresti e mandati di cattura per scontare pene nelle carceri italiane, o per esigenze di lavoro. Ma il continuo movimento verso altri lidi, il nomadismo come stile di vita, era anche il riflesso di una concezione particolare dell'esistenza e del vivere il proprio anarchismo: non era semplicemente un movimento di persone, era anche uno sviluppo intellettuale basato sul bisogno di ricercare nuovi orizzonti culturali, sociali, e anche spirituali. Gli anarchici intrapresero nuove e vecchie strade, attraversarono valli, frontiere, salparono per altre isole e altri continenti, oppure, semplicemente, tornarono al luogo natale. Erano percorsi di crescita personale che

raramente si concludevano nella capitale lombarda, ma che da qui potevano anche prendere spunto ed energia. A Milano si incontrarono persone, scuole di pensiero, correnti politiche, ideologiche e letterarie. Milano era un laboratorio di idee, un crocevia per l'Europa che, seppur temporaneamente, poteva offrire spazi e opportunità, fin quando le autorità lo permettevano. Non solo, allora come adesso, Milano faceva da specchio a molte delle contraddizioni e delle ingiustizie presenti nella società. Su una grande ingiustizia come la guerra, s'interrogava nel 1915 un giovane anarchico, Bruno Filippi, pochi anni prima di cadere vittima della sua dinamite, destinata ai clienti facoltosi del Caffè Biffi in Galleria:

Di che cosa sono colpevole alla fine? Questa orrenda guerra che continuamente dilaga schiantando tutto ciò che di più caro e di più bello esiste, non giustifica ad usura il mio atteggiamento? Si può rimanere indifferenti davanti all'orrendo spettacolo di sangue? Si può tappare le orecchie davanti ai pianti e alle maledizioni di migliaia di vittime? Io comprendo come i vostri rimproveri siano dettati dall'affezione che mi portate, ma se esaminate la vostra coscienza, non potete in verità rimproverarmi, perché vi farei certo un'offesa solamente presumendo che davanti all'orrenda strage possiate rimanere indifferenti. Di che cosa ho peccato? Di eccessivo ardire? Ed è una colpa questa? O non è un sacro diritto che abbiamo e che dobbiamo esercitare<sup>10</sup>?

La storia del movimento anarchico milanese è una storia di idee e di azioni, comprese quelle di Senigalliesi, Spinaci e Filippi, ma non è solo la storia di un paradigma ideologico, è anche la storia di persone e dei loro ideali, delle loro speranze e delle loro contraddizioni, storie di vittorie e di drammatici fallimenti. La storia del movimento anarchico milanese, raccontata in *Living Like Nomads*, esemplifica il complesso mosaico di idee, teorie, interpretazioni, pratiche e iniziative che caratterizzano l'anarchismo italiano e l'eclettismo della sinistra in generale. Idee differenti di anarchismo convissero e diedero forza ai dibattiti ideologici mostrando la natura sperimentale e l'unicità dell'anarchismo milanese.

## Note

1. Archivio di Stato di Milano (ASM), *Gabinetto di Prefettura*, b. 940, fasc. 'Senigalliesi Mario'; ASM, *Gabinetto di Prefettura*, b. 940, fasc. 'Senigalliesi Mario'; cfr. M. Antonioli, 'Senigalliesi, Mario', in M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, (DBAI), BFS, Pisa, 2003-2004, pp.541-42.
2. Mario Senigalliesi, *Lettera aperta ad un poliziotto zelante*, "Germinal", Ancona, 23 luglio 1911.
3. *Ibidem*.
4. *Ibidem*.
5. V. Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano, 1979, p. 91.
6. ASM, *Gabinetto di Prefettura*, b. 934, questore a prefetto, Milano, 28 giugno 1919.
7. *Ibidem*.
8. Cfr. Archivio Centrale di Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 4912, 'Spinaci Emilio'; cfr. M. Antonioli, 'Spinaci, Emilio', DBAI, pp.570-71.
9. "Gli anarchici, nella vita, sono dei nomadi. Non seguono quella tale strada, ma la loro strada; a piacere della loro natura, del loro modo di pensare, del loro temperamento, anche"; Leda Rafanelli, *L'Eroe della Folla*, 1920.
10. Lettera dal carcere del 24 luglio 1915, in C.

Molaschi (a cura di), *I grandi iconoclasti. Scritti postumi di Bruno Filippi*, Tipografia Latini, Firenze, 1950 (seconda edizione), p. 71.



- Bandiera 6. Provenienza ignota [Pavia?], datazione ignota [presumibilmente fine Ottocento].  
 Bandiera 7. Circolo anarchico Pietro Gori, Anzola dell'Emilia (Bologna), 1920.  
 Bandiera 8. Gruppo anarchico Umanità Nova, Fornacette (Pisa), 1920.

*Il 7 novembre 2015 si è tenuto a Reggio Emilia il seminario Economia e anarchia, regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà, organizzato dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa in collaborazione con il nostro centro studi. Al seminario, coordinato da Luciano Lanza, hanno partecipato Guido Candela, docente di economia all'università di Bologna-Rimini, nonché autore del libro Economia, Stato, anarchia pubblicato da elèuthera nel 2014, e Massimo Amato, docente di economia all'università Bocconi di Milano. Qui di seguito pubblichiamo l'introduzione alla tematica discussa nel seminario e l'intervento di Amato.*

## **Dall'homo oeconomicus all'homo reciprocans** *di Guido Candela*

Mentre l'anarchismo classico ha come punto di riferimento sia l'economia sia gli economisti, spesso citati in contrappunto, in quello moderno e postmoderno, invece, il riferimento si affievolisce, se non scompare. Colpa anche del "rifiuto" degli economisti: il tema si sviluppa negli anni Settanta del Novecento, ma solo dal 2005 si registra un interesse nuovo, pur se circoscritto. Ovviamente vi sono eccezioni, anche se rimangono "lateralmente" rispetto alla ricerca economica. Cionondimeno, i problemi economici sollevati dall'anarchia rimangono, né si affievoliscono nel

capitalismo del presente. Primi fra tutti ci sono i temi affrontati nella Teoria dei giochi e misurati nell'Economia sperimentale: il coordinamento, la cooperazione e le scelte pubbliche, che sono le premesse dell'anarchismo organizzato. Cercare queste risposte conduce a discutere dei prerequisiti dell'anarchia, sia sociali (informazione, reiterazione dei rapporti, mobilità sociale) sia individuali (preferenze non-autoritarie e non-invadenti). Passando all'organizzazione economica, sorgono altre domande. Innanzi tutto, alcune sono inerenti al



ruolo dello Stato nella fornitura dei beni pubblici e nella gestione delle proprietà intrinsecamente pubbliche. Altre domande riguardano la produzione dei beni privati, poiché affermare l'autogestione non basta per chiudere il problema: si pensi ai magazzini sociali *à la* Proudhon, alle imprese private *à la* Warren e Spooner, a un sistema di cooperative *à la* Reclus e Landauer, a imprese di Stato *à la* Kropotkin, o che altro. Nelle diverse soluzioni, occorre chiarire sia il ruolo dei mercati sia la determinazione dei prezzi. L'economia, inoltre, dà risalto a temi che sono fondamentali nell'anarchismo: la proprietà, la distribuzione del reddito e l'organizzazione del lavoro. Ultimo ma non ultimo: che dire del rapporto fra Società e Natura, che coinvolge scelte di produzione e di consumo? Ogni risposta va cercata considerando le nuove tecnologie di comunicazione, da cui l'anarchismo postmoderno non può prescindere. Per l'anarchia, parlare di economia vuol dire assumere come riferimento i temi dell'efficienza e dell'equità. L'equità è da sempre nel "cuore" dell'anarchismo, ma l'efficienza diviene il punto focale di un altro dialogo. Nasce così la questione dell'altruismo come *conditio sine qua non* per dare all'anarchia la superiorità produttiva necessaria alla sua "sostenibilità" economica rispetto alle organizzazioni sociali concorrenti. Allora, l'economia del *mainstream* basata sull'*homo oeconomicus* non può "rendere ragione"

dell'anarchismo, se non superando i suoi stessi schemi logici.

In questo ci viene incontro l'Economia sperimentale che, nei "laboratori" condotti dai sociologi e dagli economisti dal 1972 al 2010, conclude per un *homo reciprocans* – condizionale alla cooperazione, all'altruismo e alla punizione degli opportunisti – più frequente di quanto gli economisti teorici sostengano.

È dalle risposte che si danno a queste domande che dipendono tattica e strategia dell'anarchismo in movimento.



# A proposito di Economia, Stato e anarchia

*di Massimo Amato*

La mia prima sorpresa è che Guido Candela, nel suo testo recente *Economia, stato, anarchia*, ha avuto l'amabilità di citarmi, e forse di attribuirmi un peso nel pensiero anarchico che io non ho. La mia seconda sorpresa è stata di potermi ritrovare, e assai bene, in un libro, il suo, che è apparentemente agli antipodi del mio stile di pensiero. Quello che devo dunque provare a fare è dirvi come io leggo il suo libro.

Il libro è molto ben costruito. È già cosa rara. Ma ciò che per me conta è che nonostante ogni apparenza, legata allo stile "razionalista" e "costruttivista" che Candela adotta, è costruito come un *percorso circolare*, che parte dal Leviatano per arrivare... al Leviatano!

Ma in effetti arriva a un Leviatano *trasformato* (che possiamo scrivere in minuscolo): dal Leviatano al leviatano.

Il leviatano è nella bibbia in effetti un mostro ma anche un'allegoria con un senso positivo: "Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso di unguenti. Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non aver paura. Lo teme ogni essere più altero; *egli è il re su tutte le bestie più superbe* (Giobbe 40:25-32, 41:1-26). Mi sembra, quella della riduzione del Leviatano al leviatano, una bella immagine per *indicare* l'anarchia, non come ideologia e nemmeno come ideale, ma come *movimento*. E come movimento di *liberazione*.

All'inizio del libro, nella prefazione, troviamo scritto: "L'obiettivo dell'anarchico è [...] di conquistare la pubblica opinione senza voler conquistare il governo. In questa conclusione, in queste azioni, l'anarchismo è un'idea attuale, credibile, utile, forte e capace di *muovere la società verso il futuro* [c.m.]" (p. 20). L'anarchismo è un pensiero movente e in movimento: un "motore *mobile*".

Alla fine del libro, la stessa idea è esposta in un modo ancora più forte e "plastico", proprio perché al futuro di cui era questione all'inizio, alla fine è dato un *contenuto*: "L'anarchia, questa anarchia [ossia l'anarchia come risulta dall'intero percorso del libro], è idea attuale e capace di muovere verso un futuro in cui il Leviatano non sarà altro che noi stessi" (p.286).

È proprio *dall'ultima* parola del libro che vorrei muovere: "stessi". Il leviatano non sarà semplicemente "noi" ma "noi stessi". La paroletta cambia tutto: vi è tutta l'*abissale* differenza che corre fra l'attuale "società dello spettacolo" di cui parla Débord, fatta di individui che *si credono* re e che sono le lamentevoli

vittime di un potere senza volto, che usa le proprio vittime come carnefici, e una società *dal volto umano*.

“Stesso” in greco si dice *autòs*. E questa è la parola che suona nella parola *auto-nomia*. Dove *nomos* significa legge, regola.

La regola è ciò che regge. È la stessa radice che risuona nella parola “re”. Il re, quando è davvero un re, e non semplicemente un padrone (in greco un *despotà*), prima ancora che regnare *regge*: fa stare in piedi qualcosa.

E tuttavia nulla, apparentemente, sembra essere più opposto di regalità e anarchia.

Una parola di Proudhon però dovrebbe indurci a non fare dei due termini dei termini semplicemente opposti, per cui l'uno sarebbe semplicemente incompatibile con l'altro: “L'uomo, la cui legge è di adattarsi alla regola, cioè di scoprirla con la riflessione e il ragionamento, l'uomo ragiona sugli ordini dei suoi capi: ora, tale ragionare è già un'opposizione all'autorità, un inizio di disobbedienza. Dal momento in cui l'uomo cerca le ragioni della volontà sovrana, egli si è già rivoltato. Se obbedisce non più perché il re comanda, ma perché il re dimostra, si può

affermare che ormai non riconosce più alcuna autorità, e che si è fatto re di se stesso” (citato in Amato 2013: 98).

L'opposizione è dunque apparente. In gioco per Proudhon c'è non un'opposizione, quanto piuttosto un movimento di conquista di posizioni, il cui effetto principale è la *finale* distinzione fra la “padronanza di sé” e *l'esercizio del potere su altri*.

Aggiungo un ulteriore elemento di riflessione, passando per il titolo della prima opera di Gandhi, ampiamente e opportunamente citato nel libro quando è questione del “pacifismo anarchico”. L'opera s'intitola *Hind Swaraj*. In inglese apparve con il titolo *Indian Home Rule*. Che non vuol dire “gli indiani padroni a casa loro”, ma “padroni di se stessi”: come dice Gandhi stesso, “Home Rule is Self Rule”. La conquista di una terra dove abitare passa per la conquista di un rapporto con *se stessi*. Ci ritornerò alla fine.



Bandiera 9. Anarchici di Sarzana (La Spezia), 1922 [?].



Bandiera 10. Sezione socialista di Sarsina (Forlì), datazione ignota [ma prima del 1921, anno in cui aderisce al PCdI].

E in effetti questo vuol dire, *letteralmente*, *Swaraj*. *Swa* è il sé, il *self*, l'*autòs*. *Raj* è la regola, così come il re è il *Raja*. Il nostro latino è direttamente legato al sanscrito da cui viene anche il gujarati di Gandhi. La traduzione letterale di *Hind Swaraj* è quindi “l'uomo re di se stesso in terra d'India”.

Dopodiché, potremmo chiedere tanto a Gandhi quanto a Proudhon, che significa “re di se stesso”? Che tipo di dominio è il dominio di sé, e non dell'altro, là dove peraltro il sé è necessariamente *una pluralità di sé*? Che cosa accade, insomma, quando non è un *Alter* che regna su uno o più *ego*? Che rapporto c'è fra noi stessi come “noi” in una comunità aperta e l'aver-da-essere-se-stesso a cui ognuno di noi è chiamato? Insomma, quando nel rapporto con l'altro non è semplicemente questione di malevolenza o benignità, di egoismo o altruismo?

E che c'entra tutto questo con l'anarchia e con il libro di Guido Candela? Molto, in entrambi i casi, giacché il lavoro di Candela consiste nell'indicare la direzione per un'antropologia, non dell'*homo anarchicus* inteso come esemplare individuale di una specie nuova, e magari contrapposto all'*homo oeconomicus*, ma dell'uomo *capace qui e ora di anarchia*.

E questo a partire dal fatto che l'anarchia di cui egli parla non è attingibile, e forse nemmeno comprensibile, partendo dall'*homo oeconomicus*: “Affinché una società anarchica, fondata su convezioni spontanee, si imponga non è sufficiente la razionalità dell'*homo oeconomicus*, ma è richiesto un *altro* uomo che abbia principi diversi” (Candela 2015: 278).



Bandiera 11. Partito comunista d'Italia, Morciano (Forlì), 1922.

E tuttavia, questo mi pare lo sforzo importante di Candela, l'*homo oeconomicus* e il suo peculiare modo di usare la ragione non possono essere semplicemente *liquidati*. Devono essere *superati*, in un percorso alla cui fine vige non una più efficiente razionalità, ma una *più profonda ragionevolezza*.

Siccome, come ricorda Tommaseo, “il greco *archè* non vale principato ma principio”, avere altri principi, o meglio ancora, *essere* di altri principi, significa avere un'altra *archè*, o meglio un altro rapporto con l'*archè*, con l'*inizio*, e quindi anche con la *fine*.

Un verso di Hölderlin (che cito nel mio saggio citato da Candela) dice: “re della finitudine, risvegliatevi”.

“Risvegliarsi anarchici” potrebbe proprio voler dire esser disposti, *qui e ora* (come ricordava Landauer), a quella fatica *finita*, e dunque costantemente da *re-iniziare*, che è la fatica di far fronte alla *finitezza*.

Quella finitezza che, se riconosciuta, implica di escludere dall'orizzonte dell'azione l'idea stessa che un *regime*, economico e politico, possa essere costruito *a tavolino* e *una volta per tutte*, come un “reich millenario”, poco importa se prenda la forma arcigna di un regime totalitario o quella apparentemente benevola e tollerante di una “società liberale”. Con tutto ciò che questo comporta per il fenomeno della *libertà*.

Per dirla con le parole di Péguy:

“I problemi di libertà non sono propriamente problemi di libertà, sono essenzialmente problemi di liberazione” (cit. in Amato 2013: 125).

Come nel libro di Candela, per la questione della libertà inizio e fine coincidono, e però al contempo implicano una trasformazione, che Candela esplicitamente indica come il compito del “divenir-anarchico del mondo”.

Un compito, un'esigenza, e dunque anche l'esigenza di pensare le condizioni per la sua realizzazione.

Ed è proprio rispetto a questa esigenza politica e, come si dice, antropologica di trasformazione che il libro di Candela punta il dito sulla insufficienza della determinazione dell'uomo come *homo oeconomicus*, *già sul piano dell'economia*. Mi spiego.

Su un punto l'*homo oeconomicus*, così come lo possiamo desumere da ciò che ne dice l'economia politica, è *già un Leviatano*.

Ciò che fa dell'individuo economico un “mini-Leviatano” è il “principio di non saturazione” (Candela 2015: 274) o di non sazietà. Ciò che Hobbes dice dello Stato, ossia che esso “non tollera alcuna dieta”, vale sempre per Hobbes *di principio* per ogni individuo: “Un uomo i cui desideri abbiano raggiunto un termine non può vivere più di un altro in cui si siano fermate le sensazioni e l'immaginazione. La felicità è un continuo progresso del desiderio da un oggetto a un altro, dove il raggiungimento del primo non è altro che la via per il conseguimento del secondo. La causa di ciò è che l'oggetto del desiderio umano non consiste nel goderne una sola volta e per un singolo istante, ma nell'assicurarsi per sempre l'accesso al desiderio futuro ... considero perciò al primo posto, come un'inclinazione generale di tutta l'umanità, un desiderio perpetuo e ininterrotto di acquisire un potere dopo l'altro, che cessa soltanto con la morte” (Hobbes, *Leviatano*, 1651, parte II, capitolo XI). [La sola fine è il decesso e vivere pienamente coincide con la saturazione delle “possibilità”, quella saturazione che Pasolini chiamava “edonismo”].

Questa *archè* è per l'economia politica un assioma, ossia letteralmente un dogma, senza il quale non è possibile nemmeno ragionare e arrivare con il calcolo differenziale massimizzante a equilibri unici e univoci. È un assioma della teoria del consumatore e della sua specifica *sovranità*.

Il consumatore è *sovrano*, ossia detta legge e regole sulla base del suo diritto assoluto alla massimizzazione, che è alla base di un'idea di efficienza come utilizzo esaustivo delle risorse. E, appunto, non tollera nessuna dieta, *come se fosse uno Stato hobbesiano*. È il "signorino insoddisfatto" di Ortega y Gasset (che così bolla l'uomo-massa, ossia l'individuo *isolato*), o "l'individuo mini-Stato" di cui parla Pierre Legendre.

È questa sovranità assoluta del consumatore che fa dire a Péguy che nella "comunicazione economica universale" anche i potenziali e potenti oppressori (i capitalisti) ricevono una pressione dall'istanza stessa del consumo.

La riduzione della pressione che deriva dall'istanza di un consumo illimitato potrebbe essere dunque, seguendo Péguy, una strada per liberarci da una improvvida e semplicistica identificazione con il Leviatano con la L maiuscola. E potrebbe essere l'inizio di un'altra economia politica, del tutto consona all'istanza di liberazione da ogni imperativo esterno che caratterizza *l'anarchia come movimento*. Il cui punto di arrivo è il leviatano con la l minuscola.

Ma è in effetti in questa direzione, sebbene con tutt'altro linguaggio, che guarda, a mio avviso, il lavoro argomentativo di Candela.

Devo provare ora a farlo vedere, e per fare questo devo passare a una esposizione riassuntiva della *line of reasoning* del libro.

Che è appunto una *line*. Il percorso *circolare* che ho cercato di illustrare e su cui ho cercato di riflettere, si organizza metodologicamente come una *successione lineare di fasi*, in cui nuovi gradi di complicazione metodologica vengono aggiunti a quello che all'inizio si pone come un semplice problema di efficienza: qual è la società migliore e la forma migliore di organizzazione, *se il problema è l'utilizzazione esaustiva ed efficiente delle risorse?*

I tre capitoli centrali del libro compiono tre passi *in successione*.

Il piano su cui si svolge il lavoro di esposizione e il cammino che Candela organizza è quello dell'individualismo metodologico: *dati* individui dotati di ragione, come essi possono organizzare le loro interazioni *binarie* in modo che dalla loro complicazione possa delinarsi una società.

Dato un individuo, si tratta di identificarlo con una funzione di utilità da massimizzare razionalmente, ossia mediante il calcolo, a partire dagli argomenti della suddetta funzione.

Metodologicamente quindi "egoismo" e "altruismo" non sono *attitudini morali*, ma hanno a che fare *solo* con la presenza o l'assenza



Bandiera 12 (recto) e Bandiera 13 (verso). Sezione socialista di Ponzano (Alessandria), 1905.

di altri individui negli argomenti della funzione che ogni individuo è chiamato a massimizzare. Nel primo capitolo sono il problema hobbesiano e la ricerca dell'efficienza a dare il tono: la questione economica dell'anarchia è inscritta in un quadro concettuale volto a fissare i criteri per la scelta *a tavolino* del regime economico pareto-efficiente. In altri termini, "l'anarchia" è in questo contesto solo *un'opzione organizzativa* dei rapporti di produzione e di scambio, in concorrenza con altre forme. Individui "egoistici", nel senso appena specificato, devono associarsi per massimizzare la propria utilità, e devono scegliere il regime di proprietà che massimizza ed "efficienta" produzione, distribuzione e consumo. L'esposizione è fatta con la massima competenza e precisione, a partire da un presupposto che QUI, in questo capitolo, non è posto in discussione ma semplicemente *assunto*. Il principio è chiaramente l'"egoismo".

La costruzione della società e delle diverse opzioni organizzative si fa a partire da interazioni fra individui egoisti, nel senso tecnico che essi intendono massimizzare la propria funzione di utilità, nella quale non c'è spazio per l'altro. Resta il fatto che l'individualismo metodologico che regge questi ragionamenti rischia di trasformarsi inavvertitamente, nel discorso corrente, in un individualismo ontologico, ossia in un pronunciamento sulla natura dell'uomo. Laddove invece l'individuo "metodologico" rettamente inteso e delimitato è semplicemente un punto di osservazione analitico, e nulla è detto contro il fatto che egli appartenga già a una comunità. Questo è quantomeno ciò che si può osservare in Smith, che da questo punto di vista, e contro ogni vulgata, non ha affatto bisogno, per descrivere gli scambi fra individui, di presupporre "egoismo" (Hobbes) o "altruismo" (Hutcheson) come tratti fondanti della natura umana. Candela evita la trappola e prepara il secondo passo. Nel secondo capitolo infatti scopriamo che l'efficienza economica massimizzante non è affatto l'unico principio a potere e dovere essere preso in considerazione, e che l'equità

è un principio altrettanto rilevante per la definizione delle condizioni di possibilità e di stabilità di una società. Resta il fatto che il principio di equità è ancora sussunto nel quadro analitico neoclassico. L'“altro” dell'“altruismo metodologico” non è un “io” ma un *argomento* nella funzione di utilità di un “io” che resta isolato.

Un risultato importante però si profila. Se l'anarchia, valutata in termini di pura efficienza, non può competere con forme che implicano un dominio, può però diventare efficiente se solo gli individui *optano* per l'altruismo.

Restiamo così ancora nel campo delle *opzioni individuali* di individui costituiti nella loro autonomia già prima di entrare in rapporto fra loro. Ossia individui senza contesto. Egoismo o altruismo sono una scelta assoluta dell'individuo. Assoluta, nel senso di non correlata a nessuna sua effettiva “situazione”. *Come se* questi individui non fossero confrontati con nessuna delimitazione di possibilità, ossia con nessuna finitudine se non quella della “saturazione” [come diceva Char, “l'eternità non è più lunga di una vita”, ossia una vita piena non è una vita “riempita di cose”].

Ma qui il libro fa un terzo passo, che è decisivo proprio da questo punto di vista.

L'introduzione del tema ecologico non risponde solo alla necessità tecnica di vincolare la massimizzazione alla sostenibilità, a sua volta legata alla limitata riproducibilità dell'ambiente, tema peraltro già di per sé oggettivo rilevante.

Ha una ben altra importanza perché introduce in un colpo solo, nel quadro analitico standard, due elementi che esso sistematicamente trascura: il limite e la situazione. Nella prospettiva neoclassica gli individui scelgono liberamente e razionalmente il loro Mondo, ma *ora* lo fanno *abitando una Terra*. Abitare una terra implica che le scelte non si facciano nel vuoto, come se nulla limitasse il desiderio.

E in effetti quella che apparentemente è una semplice complicazione del tema della scarsità delle risorse si rivela come l'apparizione di un *limite* che non è semplicemente subito, come se fosse un ostacolo al progresso indefinito del desiderio, ma viene assunto come ciò la cui accettazione preventiva determina la cura di sé dell'altro e del mondo e della terra in cui io e l'altro abitiamo. Le “pulsioni ambientali autonome” di cui parla Candela implicano la possibilità e la necessità *politica* di quella “riorganizzazione senza autorità dello spazio” che è il cuore del pensiero geo-grafico di Elisée Reclus (anch'esso opportunamente e tempestivamente citato da Candela).

La *riscrittura* politica del mondo non si fa senza una *iscrizione* nella terra. Ma questa “messa in situazione” della scelta razionale mette in un'altra luce l'egoismo e l'altruismo *metodologici*. Fra io e l'altro, un Terzo si iscrive in profondità, e consente di togliere al presupposto hobbesiano dell'insaziabilità la pretesa di essere l'unico criterio di valutazione dell'organizzazione sociale “ottimale”.



Il dominio fra uomini è iscritto metafisicamente nel progetto di un dominio dell'uomo sulla natura che Cartesio enuncia come programma, che Hobbes antropologizza, e che Marx fa interamente suo come *imperativo sociale*: l'uomo come essere sociale realizza se stesso nel dominio sulla natura. E questo imperativo implica una ricerca di efficienza che mette in secondo piano ogni ricerca di equità, *anche e soprattutto in Marx*. Il quale, proprio per questo, è oggi, nell'Occidente neoliberale, che vince, e non *ieri* nella Russia sovietica. Come dicevo, la particolarità del libro di Candela è di compiere un percorso circolare accettando *in prima battuta* l'andamento lineare della razionalità del calcolo economico neoclassico. Resta il fatto che l'apparizione del limite cambia il

senso delle relazioni binarie che reggono il discorso dell'economia neoclassica. Ma nel passaggio dalla prospettiva binaria a quella ternaria resa possibile dalle considerazioni del terzo capitolo, la questione che si pone è proprio la questione eminentemente sociale e *non è più quella* di un rapporto libero (nel senso di *assoluto*) fra individui "liberi" (nel senso di incapsulati nelle loro preferenze insaturabili) nella prospettiva massimizzante ed egoistica del calcolo economico.

La questione che si pone è quella di un rapporto di *liberazione reciproca* fra uomini in rapporto con se stessi, per i quali non si tratta di "costruire" la società, la quale esiste già, sempre, ma di interiorizzarla *esponendovisi*. Per questo Candela può opportunamente citare il seguente passo: "L'incontro anarchico non è una relazione fra sé che si autolimitano ma fra singolarità che si aprono l'una all'altra" (Newman in Candela 2015: 227).



Bandiera 14. Provenienza ignota (ma presumibilmente minatori anarchici), 1907.

## Memorie della resistenza antifranchista: Las Dos Marías o Las Dos En Punto

di *Pietro Masiello*

Santiago de Compostela, la città spagnola capoluogo della comunità autonoma della Galizia, è una di quelle località in cui il connubio tra Chiesa cattolica e potere politico ha dato il meglio di sé nella costruzione di miti abilmente propagandati e utilizzati, secolo dopo secolo, per espandere e consolidare il proprio potere e per “far cassa”. La pittoresca invenzione medioevale del ritrovamento in loco delle spoglie dell’apostolo Giacomo, grazie all’apparizione di una stella (*campus stellae*, da cui Compostela), ha fatto sì che la città galiziana divenisse uno dei centri mondiali del business dei pellegrinaggi; il famoso *Cammino di Santiago* ha come meta finale la mastodontica cattedrale compostelana. E dopo tanto pregare e peregrinare è giunta, anche da parte dell’Unesco, la dichiarazione di Santiago e del *Cammino* quali “patrimonio culturale dell’umanità”.

Ma non si può mai parlare di una Spagna senza parlare anche dell’*altra*. E la Galizia e Santiago non fanno eccezione. Quell’*altra* Spagna non ha bisogno di erigere cattedrali come manifestazione di potenza, perché la sua forza l’ha espressa con la dimostrazione quotidiana di dignità e non sottomissione di tante singole donne e tanti singoli uomini che hanno costituito e animato il movimento libertario iberico. Ne troviamo vistosa testimonianza proprio a due passi dalla cattedrale. All’ingresso del centrale Parco dell’Alameda i passanti sono accolti da una particolare scultura: *Las dos Marías*, uno dei simboli della capitale *galega*, che ritroviamo in tutte le informazioni turistiche, inclusa nell’elenco dei monumenti da visitare, assieme a chiese e monasteri. La scultura raffigura una coppia di donne dai tratti caricaturali che si tengono a braccetto, curiosamente abbigliate con colori appariscenti e in atteggiamento bizzarro. Personaggi del folklore galiziano? Purtroppo no, la storia che si cela dietro quell’aspetto carnevalesco non è farsesca bensì tragica. Le persone raffigurate sono realmente esistite, si tratta di due militanti libertarie, le sorelle Maruxa (María) e Coralia (María Argentina Coralia)

Fandiño Ricart. I Fandiño Ricart erano una nota famiglia di anarchici compostelani; in particolare i fratelli Manolo, Alfonso e Antonio erano militanti della centrale anarcosindacalista CNT (Manolo ne fu anche segretario regionale). Allo scoppio della guerra civile la ferocia franchista si accanì contro i Fandiño Ricart. Antonio, che aveva assunto delle importanti responsabilità nella CNT, fu arrestato, torturato e incarcerato per vent'anni. Manolo e Alfonso riuscirono invece a fuggire e a restare nascosti per anni. E qui inizia la tragedia di Maruxa e Coralía e delle altre donne della famiglia. I franchisti, per rappresaglia e per estorcere loro l'indicazione del luogo in cui si nascondevano i

*Il monumento che nel 1994 è stato dedicato nel parco cittadino alla irriverente e ostinata resistenza delle Dos En Punto.*



fratelli (cosa che mai rivelarono), le sottoposero a maltrattamenti, vessazioni e violenze senza tregua. Minacce, olio di ricino, capelli rasati a zero. Ma non solo. La Brigada Político-Social, la famigerata polizia politica segreta del regime di Franco, irrompeva di notte nella loro abitazione, devastando e saccheggiando per poi trascinar fuori le due donne. A volte venivano denudate e schernite per strada. Altre venivano caricate su un'auto e portate in cima al Monte Pedroso, dove venivano picchiate, private delle scarpe e quindi abbandonate. Secondo alcune testimonianze, in almeno un'occasione dovettero qui subire anche uno stupro. Umiliate, ferite e doloranti dovevano così tornare a piedi nudi, affrontando al buio chilometri di pietraia verso quella casa depredata .

Il tipo di reazione, disperata e coraggiosa, che ebbero di fronte alle sofferenze patite è ben rappresentato dalla scultura con cui l'artista César Lombera volle ricordarle nel 1994. Scandalizzarono la Santiago borghese e clericale iniziando ad andare in giro per strada pesantemente truccate ed eccentricamente vestite, rivolgendo agli uomini, e agli studenti universitari in particolare, pesanti epiteti e commenti. Sempre in coppia e tenendosi a braccetto, uscivano ogni volta alle due precise e per questo erano popolarmente conosciute anche come *Las dos en punto*. *Las dos Marias* divennero



così un simbolo dell'opposizione popolare al franchismo, dato che molte persone comuni si sentivano rappresentate da quel bizzarro modo di disturbare e rompere la cappa dell'ordine clerico-franchista instaurato con la fine della guerra civile. E la solidarietà popolare non fece mai mancare alle due sorelle l'aiuto per il loro sostentamento. Erano due brave sarte, ma il lavoro veniva loro spesso negato e così gli abitanti del quartiere lasciavano pagati nelle botteghe in cui erano solite recarsi gli alimenti di cui necessitavano. Alla metà degli anni Sessanta una colletta popolare giunse addirittura a raccogliere 250.000 pesetas (il valore di un appartamento all'epoca) per permettere loro di ricostruire il tetto della casa, distrutto da un violento temporale.

Maruxa morì nel 1980 all'età di 82 anni e Coralía morì a La Coruña nel 1983, quando ne aveva 68, esprimendo il desiderio di tornare a fianco della sorella a Santiago. Cosa che fu realizzata lo scorso anno quando, sempre grazie a una colletta popolare, tutta la famiglia Fandiño Ricart fu riunita e sistemata in un unico luogo, dove fu anche apposta una targa commemorativa. A Santiago la loro memoria non si è mai persa e viene continuamente rievocata. Le manifestazioni di rivendicazione sociale che si svolgono nella capitale galiziana si danno appuntamento per la partenza proprio alla statua de *Las Mariás* in quel parco in cui tante volte avevano camminato. Alla loro vicenda sono dedicate, o fanno riferimento, molte opere. Scritti e racconti, come *No ventre do silencio* di Xosé Luís Méndez Ferrín. Un documentario del 2008 con interviste a diversi testimoni che le avevano conosciute direttamente, *Coralía e Maruxa, as irmás Fandiño*, realizzato dallo scrittore e sceneggiatore José Henrique Rivadulla Corcón in lingua *galega* e trasmesso da TVG, la rete televisiva pubblica galiziana. E anche uno spettacolo teatrale, *En*

*Punto*, realizzato dalla compagnia Teatro Bruto, che è stato messo in scena proprio in prossimità della scultura, nell'ambito di una manifestazione per il recupero della memoria storica dei crimini franchisti.

Alla Oficina de Turismo di Santiago libri o opuscoli su *Las dos Mariás* non ne hanno. Ma gli impiegati sono assai gentili e si prodigheranno per cercare su internet e poi stamparvi delle note informative. Spiegandovi poi, con imbarazzo, quasi preoccupati che la cosa possa infastidirvi, che quelle note provengono da un sito "*de una organización sindical llamada CNT, anarquista...*".

I commenti divertiti e ad alta voce che a tale imbarazzo Coralía e Maruxa avrebbero riservato dalla strada, li lasciamo all'immaginazione dei lettori.

*Coralía e Maruxa Fandiño Ricart in uno degli ultimi scatti che le ritraevano mentre – "sfacciate" come sempre – passeggiavano per le vie della città.*



## L'anarchismo tedesco dal 1945 al 1960

di David Bernardini

Nella sua *Piccola storia dell'anarchismo* Marianne Enckell scriveva che tra la fine della seconda guerra mondiale e il 1968 “in Germania sopravviveva solo una manciata di veterani, Augustin Souchy, Willy Huppertz, Otto Reimers, che pubblicavano modesti bollettini”. Effettivamente, se la storia dell'anarchismo tedesco in generale è poco nota in Italia, ancor meno lo sono le vicende del movimento libertario nella Germania del secondo dopoguerra. A ovviare a ciò contribuisce il corposo volume dello storico Hans Jürgen Degen, *Anarchismus in Deutschland 1945-1960. Die Föderation Freiheitlicher Sozialisten* pubblicato dalla Verlag Klemm & Oelschläger nel 2002.

La Föderation Freiheitlicher Sozialisten (FFS) [Federazione dei socialisti libertari] era la “più significativa organizzazione libertaria dopo il 1945”, fondata nel 1947 nella Germania occidentale e sopravvissuta fino al 1959-60, riunendo qualche centinaio di attivisti. La FFS pubblicò tra il 1949 e il 1953 un'importante rivista mensile come “Die Freie Gesellschaft”, con contributi e traduzioni di Rocker, Nettelau, Abad de Santillán, Cole, Leval ecc. Inoltre, fu in grado di tenere in vita una casa editrice libertaria, la Verlag Die Freie Gesellschaft, che pubblicò dalla fine degli anni Quaranta scritti di Rocker, Landauer, Souchy ecc., continuando così a far circolare le idee libertarie in Germania. Come precisa Degen, la FFS era però solo una componente dell'anarchismo tedesco di quegli anni, importante certo, ma non l'unica. La storia delle altre componenti rimane quindi ancora tutta da indagare. Il libro di Degen rappresenta un primo passo in questo territorio largamente inesplorato, ponendosi come un significativo spaccato dell'anarchismo tedesco in una delle (tante) sue ore più difficili.



## Il XVII incontro della FICEDL

Bologna 9-10 aprile 2016

All'inizio di aprile si terrà presso il Circolo anarchico Berneri di piazza di Porta S. Stefano 1, a Bologna, il diciassettesimo incontro internazionale della FICEDL, la Federazione internazionale dei centri studi e di documentazione libertari. Per questo incontro, che si articolerà in due giornate, è stata anche lanciata una *call for papers* per contributi originali centrati sulle tematiche in programma (vedi pagina successiva), la cui data di scadenza è il 15 marzo 2016. Le proposte degli eventuali contributi possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: [progettometapac@indivia.net](mailto:progettometapac@indivia.net)

In preparazione della riunione è stato inoltre creato un sito dedicato nel quale è possibile trovare tutti gli aggiornamenti, in italiano, inglese, francese e spagnolo:

<http://www.bida.im/ficedl2016>

Tutti coloro che intendono partecipare sono invitati a comunicare la loro presenza agli organizzatori, che si sono fatti carico della logistica e dell'ospitalità.

A presto dunque!



*Pisa, 2009: foto di gruppo dei partecipanti all'ultima riunione della FICEDL organizzata in Italia.*

**Programma:****Sabato 9 aprile 2016**

**11.00:** benvenuto e a seguire pranzo sociale

**15.00:** assemblea delle varie realtà presenti. Giro di parola: presentazione delle ultime attività svolte, progetti in corso e futuri.

**20.00:** cena sociale.

A seguire *Anarchia senza frontiere*: un racconto a più voci su condizione e prospettive dei movimenti anarchici a livello internazionale.

**Domenica 10 aprile 2016**

**ore 9.00:** workshops su Rebal – vufind / Metaopac koha / DIY you book scanning / Arkiwi / ecc.

Nella giornata di domenica si intende dare spazio a quei progetti inerenti il mondo dei centri studi e degli archivi anarchici, sia per quanto riguarda questioni specifiche quali la catalogazione, l'utilizzo di tecnologie digitali, l'archivistica nei suoi vari risvolti teorici pratici, sia per per quanto riguarda aspetti più generali concernenti la cultura, il pensiero e l'azione libertaria.

Ogni relazione avrà a disposizione massimo 45 minuti e sarà tenuta in inglese.

**Tavola rotonda finale.**

**Che cos'è la FICEDL**

La Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires (FICEDL), fondata a Marsiglia nel 1979, è un organismo

di coordinamento internazionale tra gli istituti che si occupano di documentare la storia e il pensiero dei movimenti anarchici. Il suo scopo fondante è creare una rete di sostegno reciproco e di scambio di informazioni, oltre a garantire una supervisione collettiva sulla conservazione del patrimonio culturale di tutto il movimento libertario. La Federazione, che non ha struttura e organico propri, si riunisce in incontri biennali organizzati a rotazione dai vari istituti aderenti, cercando di impostare una politica di cooperazione che tenga conto delle specificità di ciascun centro. L'adesione alla Federazione si basa su un "patto associativo" scaricabile dal nostro sito web.

Il canale di collegamento tra gli istituti è stato per diversi anni il bollettino "Anarchives", rivolto essenzialmente a una circolazione interna alla Federazione, pubblicato inizialmente a Parigi, poi a Marsiglia e quindi a Barcellona. Tra il 1979 e il 1982 ne sono usciti quindici numeri, dalla grafica spartana, contenenti notizie sulle attività dei centri, segnalazioni di novità editoriali o di ricerche in corso di svolgimento e recensioni. In seguito le uscite del bollettino sono state sospese, anche se una rubrica dedicata alle attività della FICEDL è stata ospitata per alcuni anni nel "Bulletin" del Centre internationale de recherches sur l'anarchisme (CIRA) di Losanna.

Oggi è attivo un sito della FICEDL che elenca tutti gli archivi federati: <http://ficedl.info/>



## Mike Nichols e suo nonno

*di Pietro Adamo*

Il 19 novembre 2014 è morto Mike Nichols. Era noto soprattutto come regista cinematografico. Aveva cominciato nel 1966 dirigendo un *vehicle* per la coppia Elizabeth Taylor-Richard Burton (*Chi ha paura di Virginia Woolf?*), ma già l'anno successivo aveva fatto sfracelli al botteghino e si era portato via l'Oscar come miglior regista per *Il laureato*. Da quel momento in avanti aveva sempre goduto di un certo successo: prima con le commedie nuova Hollywood *Comma 22* e *Conoscenza carnale*,



*Mike Nichols, Berlino, 6 novembre 1931 - New York, 19 novembre 2014.*



Gustav Landauer, Karlsruhe, 7 aprile 1870 -  
Monaco, 2 maggio 1919.

poi con prodotti più vari, i migliori dei quali mi sembrano *Silkwood*, *Una donna in carriera* e *Wolf La belva è fuori*. Nichols ha giganteggiato anche a Broadway. A cominciare dai primi anni Sessanta, ha messo in scena alcune delle più note commedie del periodo (*A piedi nudi nel parco*, *La strana coppia*, *Luv vuol dire amore?*), proseguendo poi con altri successi anche nel musical e nel dramma (per esempio *Morte di un commesso viaggiatore*, appena prima di morire). Andando però ancora più indietro, lo troviamo tra i grandi cabarettisti degli anni Cinquanta-Sessanta, in quel gruppo di rivoluzionari e iconoclasti di cui facevano parte Mort Sahl, Jules Feiffer e – il più noto di tutti – Lenny Bruce.

In coppia con Elaine May – la ricorderete protagonista di *È ricca, la sposa e l'ammazzo*, di cui è stata anche regista – ha costituito un duo fondato sull'improvvisazione, molto sofisticato e piuttosto tagliente: “Nichols e May”, ha scritto lo storico del cabarettismo politico Gerald Nachman, “sono stati i più importanti autori di satira sociale della loro generazione”.

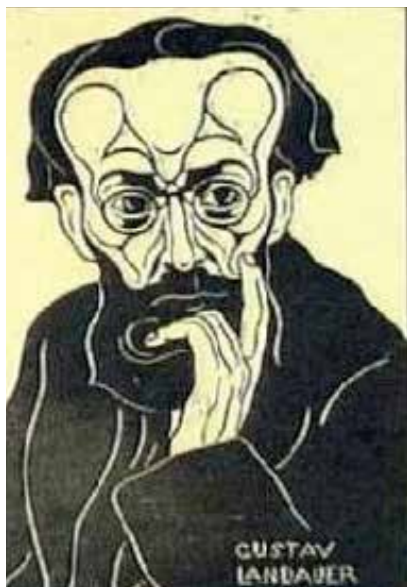
A questo punto potreste anche dire, visto che questo è il Bollettino dell'Archivio Pinelli, che importa a noi di Mike Nichols? Vediamo. Il nostro era nato in Germania nel 1931 come Michael Igor Peschkowski, figlio di Paul, dentista ebreo russo che pensò bene di cambiarsi il cognome in Nichols, e di Brigitte, casalinga tedesca con dottorato. Si trasferì con il padre negli Stati Uniti nel 1939 (la madre li seguì poco dopo). Il giovane Michael assunse la cittadinanza americana nel 1944. Morto il padre, Brigitte si rimaritò con un altro medico ebreo tedesco emigrato negli USA, Franz Hausberger. È lei che qui ci interessa. Sposata prima Peschkowski e poi Hausberger, il suo cognome da ragazza era Landauer. Terza figlia di Gustav, nata nel 1906, cresciuta in Germania, aveva appena dodici anni quando il padre, tra i maggiori pensatori anarchici della sua generazione e oggi sempre più apprezzato per il suo spirito critico e il suo antidogmatismo, fu ammazzato il 2 maggio 1919 dai corpi franchi spediti dal governo socialdemocratico a soffocare la

rivolta dei consigli a Monaco di Baviera. Brigitte ha conservato ed esposto nella sua casa americana – quella in cui è cresciuto Mike – i ritratti dipinti dal vero dei suoi genitori. Da questo punto di vista è allora interessante riguardare il cabaret, il teatro e il cinema di Nichols, caratterizzati secondo molti da un taglio critico e distaccato nei confronti del *way of life* americano, prodotto probabilmente dalla sua origine straniera, che ha conferito uno sguardo freddamente satirico ai suoi lavori (una cosa del genere la vediamo anche in un altro pluripremiato *alien* di Hollywood,

il ceco Miloš Forman, ma anche in certi autori delle generazioni precedenti, per esempio Erich von Stroheim o Billy Wilder). C'è in questo *look* sardonicamente critico qualcosa che gli viene dall'eredità culturale della famiglia, qualcosa di specificamente libertario? (la parentela Landauer/Nichols è solo di tanto in tanto segnalata dagli studiosi di Nichols, vedi per esempio il necrologio di Bruce Weber sul "New York Times", o anche da quelli di Landauer, per esempio da Paul Avrich, *Anarchist Voices*, AK Press, Edinburgh-Oakland 2005, p. 33, e Gianfranco Ragona, *Gustav Landauer*, Editori Riuniti, Roma 2010, p. 206, nota 66). È un vero peccato non poter più girare la questione allo stesso Michael Igor Peschkowski.

*Gustav, il nonno, non ha fatto solo il rivoluzionario, ma è stato anche scrittore e traduttore.*

*Mike, il nipote, non è stato solo regista cinematografico, ma ha fatto incursioni anche nel teatro e nel cabaret politico.*

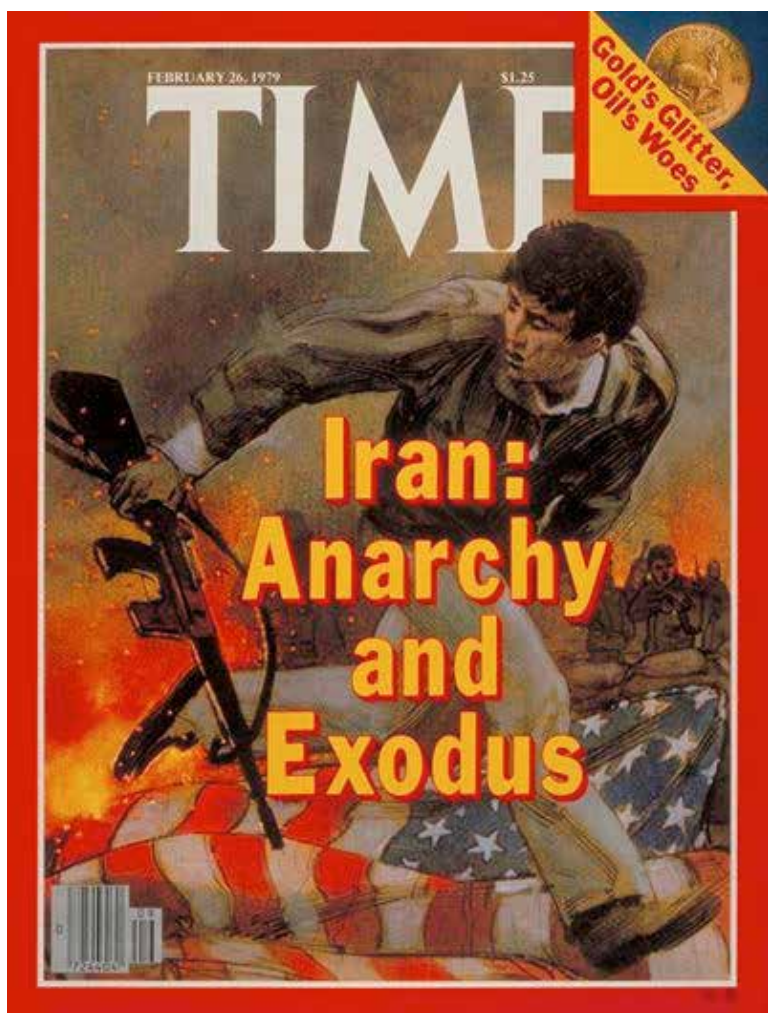




## Blob anarchia

Dopo una lunga pausa, ecco una breve incursione della rubrica *Blob anarchia*, dedicata all'uso bislacco che i media fanno del termine “anarchia” e derivati. In genere il termine viene usato quando il vecchio potere sta perdendo la sua presa e quelli in ascesa non si sono ancora ben stabilizzati (vedi la copertina del “Time” sull'Iran, ma è la situazione in Libia – qui assente ma che potrebbe essere abbondantissima – che la fa da padrona). Altra cosa sono invece gli andamenti imprevedibili della Borsa o del traffico, ambiti in cui gli esperti fanno ampio ricorso al termine quando hanno clamorosamente cannato una qualche previsione e sperano di cavarsela appellandosi a un loro imprevedibilità connaturata, anarchica appunto. Altra cosa ancora è quando il termine viene evocato, come nella lamentela di Bersani, da qualche leader politico in declino che improvvisamente si accorge che i suoi fedeli seguaci sono rapidamente saltati sul carro del vincitore. E infatti a sconfessarlo ci ha pensato lo stesso Matteo Renzi, che in un discorso ha messo in riga i suoi ribadendo che “il PD non è un partito anarchico” e che dunque la minoranza deve accettare le decisioni della maggioranza, che le piaccia o no. Il che, va detto, per quanto riguarda il PD è un ragionamento ineccepibile. Alla prossima (anzi segnalateci le migliori castronerie).





### Joel Emmanuel Hägglund più noto come Joe Hill

Piuttosto che riproporre una vera e propria biografia di Joe Hill (peraltro già pubblicata sul Bollettino n. 26 alle pp. 37-38, alle quali vi rimandiamo), preferiamo riportare qui le sue parole, che ci sembrano descrivere il personaggio meglio di qualsiasi scheda biografica. Poco prima di essere giustiziato in una prigione dello Utah, Hill risponde così alla richiesta di un amico che gli chiede informazioni biografiche:

“Biografia tu dici? No. Non sciupare carta da scrivere con queste cose assurde – solo qui e ora è un fatto che mi riguarda. Sono ‘cittadino del mondo’ e sono nato in un pianeta chiamato Terra. L’esatto luogo dove vidi per la prima volta la luce è di così scarsa importanza che non merita nessun commento. Non ho molto da dire di me. Dirò solamente che ho fatto quel poco che potevo per condurre la bandiera della libertà più vicina al suo obiettivo finale”.

fonte: Gibbs M. Smith, *Joe Hill la vita (leggendaria) e le canzoni (rivoluzionarie) del “primo eroe popolare del ventesimo secolo”*, La Salamandra, Milano 1978, p. 72.



La più famosa canzone di Joe Hill è forse *The Preacher and the Slave*, pubblicata nel *Red Songbook* del 1911. Sulle note di una celebre canzone della Salvation Army, un'organizzazione caritatevole cristiana molto attiva nei quartieri operai, Hill scrive un testo allo stesso tempo serio e ironico, coniando due termini che avranno un duraturo successo: *pie in the sky* (la torta in cielo, ovvero nell'aldilà) e *Starvation Army* (l'Esercito della fame) al posto di Salvation Army (l'Esercito della Salvezza).

Long-haired preachers come out every night  
Try to tell you what's wrong and what's right  
But when asked how 'bout something to eat  
They will answer in voices so sweet

You will eat, bye and bye  
In that glorious land above the sky  
Work and pray, live on hay  
You'll get pie in the sky when you die  
- that's a lie!

And the Starvation Army, they play  
And they sing and they clap and they pray  
Till they get all your coin on the drum  
Then they tell you when you're on the bum

You will eat, bye and bye  
In that glorious land above the sky  
Work and pray, live on hay  
You'll get pie in the sky when you die  
- that's a lie!

Holy Rollers and Jumpers come out  
And they holler, they jump and they shout  
Give your money to Jesus, they say  
He will cure all diseases today

You will eat, bye and bye  
In that glorious land above the sky  
Work and pray, live on hay  
You'll get pie in the sky when you die  
- that's a lie!

If you fight hard for children and wife  
Try to get something good in this life  
You're a sinner and bad man, they tell  
When you die you will sure go to hell

You will eat, bye and bye  
In that glorious land above the sky  
Work and pray, live on hay  
You'll get pie in the sky when you die  
- that's a lie!

Workingmen of all countries, unite  
Side by side we for freedom will fight  
When the world and its wealth we have gained  
To the grafters we'll sing this refrain

You will eat, bye and bye  
When you've learned how to cook and to fry  
Chop some wood, 'twill do you good  
Then you'll eat in the sweet bye and bye  
- that's no lie!

L'immagine di copertina e quella riprodotta nella pagina accanto, intitolata *Bambini-lavoratori in miniera nei primi del '900*, sono opere realizzate nel 2015 da Bruno Zoppetti e incluse nell'esposizione *Joe Hill, il politTico*. La mostra è stata inaugurata il 12 dicembre 2015 presso il Circolo dei lavoratori di Iseo (vicolo Pergola 7), con la partecipazione di Mimmo Franzinelli e Angelo Leadbelly Rossi, e resterà aperta fino al 12 marzo 2016 (orario 10-13 / 15-19,30). Per maggiori informazioni: <https://it-it.facebook.com/circolo>.

# 全國아나키스트三代表者大會

1946. 4. 28 於安義 瀧湫寺.



2/2015

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: [archivio@archiviopinelli.it](mailto:archivio@archiviopinelli.it) – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

<http://www.centrostudilibertari.it/>

stampato e distribuito da

elèuthera editrice

via Jean Jaurès 9 – 20125 Milano

